MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Un ricordo di ROBERTO GAJA

A cura di Stefano Baldi

UNAP Press

Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale
DGRI - UNAP

Un ricordo di Roberto Gaja

A cura di
Stefano Baldi

Sommario

Introduzione
Stefano Baldi 5

Roberto Gaja
Cenni Biografici 11

Gli anni della Direzione degli Affari Politici
Amedeo de Franchis 15

I molti talenti di Roberto Gaja
Sergio Romano 25

Roberto Gaja e la politica nucleare dell'Italia
Leopoldo Nuti 29

Roberto Gaja visto dalla Segreteria degli Affari Politici
Giusandrea Mochi Onory 41

Gli anni con l'Ambasciatore Gaja alla Segreteria Generale
Alessandro Quaroni 47

Roberto Gaja visto dalla Direzione degli Affari Politici
Pasquale Baldocci 53

Roberto Gaja visto da un giovane Segretario di Legazione
Matteo Corradini 59

Un pensiero di gratitudine
Giorgio Gaja 63

Appendice

Galleria fotografica 65
Libri di Roberto Gaja 85
Scheda Carriera Diplomatica 91

Introduzione

Stefano Baldi

Questo volumetto dedicato all'Ambasciatore Roberto Gaja fa idealmente parte di una trilogia di brevi saggi che ho curato nella mia veste di Direttore della formazione del Ministero degli Affari esteri.

I precedenti due titoli hanno riguardato altre importanti figure della nostra diplomazia quali Egidio Ortona e Pietro Quaroni[1].

Non è naturalmente un caso se, nell'ambito della formazione, sono state approfondite queste figure. Infatti sin dal 2003 ogni nuovo corso di formazione per i giovani diplomatici neoassunti (i Segretari di Legazione in prova), viene intitolato ad illustri colleghi del passato.

In questo contesto, il corso di formazione degli 11 Segretari di Legazione in prova entrati nell'ottobre del 2014 è stato intitolato all'Ambasciatore Roberto Gaja e nel programma del corso di formazione è stato previsto un seminario a lui dedicato. Il seminario si è svolto al Casale di Villa Madama il giorno 10 luglio 2015 ed è stato pensato quale occasione per far intervenire alcuni di coloro che hanno avuto contatti, diretti o indiretti, con l'Amb. Gaja.

1 I volumi *Un ricordo di Egidio Ortona* (2014) e *Un ricordo di Pietro Quaroni* (2015), entrambi a cura di Stefano Baldi, sono anche disponibili online all'indirizzo: http://baldi.diplomacy.edu/italy/

All'incontro hanno partecipato l'Amb. Amedeo De Franchis, il Prof. Leopoldo Nuti, l'Amb. Giusandrea Mochi Onory, l'Amb. Alessandro Quaroni e l'Amb. Pasquale Baldocci. L'Amb. Sergio Romano è intervenuto con un contributo video precedentemente registrato. Hanno inoltre presenziato il Prof. Giorgio Gaja e la Dott.ssa Maria Cristina Gaja, figli dell'Ambasciatore Gaja.

Non si è trattato di una giornata di studio in senso stretto, ma di un incontro con i giovani diplomatici che hanno potuto approfondire la figura di questo diplomatico attraverso i racconti e gli aneddoti legati sia al periodo trascorso dall'Amb. Gaja in carriera diplomatica sia a quello successivo. Non sono mancate naturalmente considerazioni sul periodo storico-diplomatico nel quale si è svolta la sua azione.

Come organizzatore e moderatore del seminario ho ritenuto opportuno, anche in questo caso, condividere quanto emerso nel corso dell'incontro attraverso una pubblicazione che raccogliesse i contributi, rivisti ed integrati, di coloro che sono intervenuti.

Sono già molti gli scritti esistenti su Roberto Gaja, ma mi auguro che questa raccolta possa contribuire anch'essa, attraverso le testimonianze personali, non solo a mantenere vivo il ricordo, ma anche a scoprire alcuni aspetti meno noti della sua personalità e del suo modo di lavorare.

Grazie alla cortesia e alla disponibilità di Giorgio e Maria Cristina Gaja, è stato possibile anche arricchire questa pubblicazione con un'ampia documentazione fotografica che si estende dall'inizio degli anni '50, quando Roberto Gaja era Consigliere a Parigi, all'esperienza come Am-

basciatore a Washington, dove ha concluso la sua brillante carriera, nella seconda metà degli anni '70. Sono foto particolarmente significative in cui ritroviamo Gaja in compagnia di figure importanti della vita politica del nostro Paese e della politica internazionale del tempo.

Visto il mio interesse e le mie ricerche, ormai più che ventennali, sui libri scritti da diplomatici, non poteva mancare in questo volumetto, una sezione dedicata ai libri pubblicati da Roberto Gaja. Si tratta di una produzione che si è sviluppata lungo l'intero arco della sua vita, iniziando nel 1937 (prima della sua entrata in carriera) al 1995 (con un libro pubblicato postumo rispetto alla sua scomparsa nel 1992).

La figura di Roberto Gaja rappresenta uno dei più noti esempi di diplomatico che antepone sempre "gli interessi dello Stato a quelli dei governi", come scrisse Dino Frescobaldi su "La Repubblica" del 2 giugno 1992 in occasione della scomparsa di Gaja.

Per capire la personalità ed i valori che animavano Roberto Gaja, particolarmente significativo è il fatto che la prefazione del suo libro "Introduzione alla politica estera dell'era nucleare" (Franco Angeli, 1986) sia dedicata a Giorgio La Pira. L'incipit del libro (pag. 9) è molto esplicito:

> "Queste pagine sono dedicate a Giorgio La Pira. Forse nessuno, ai nostri tempi, ha creduto nella possibilità dell'individuo, o della personalità umana, nella politica internazionale; nessuno ha creduto tanto nell'efficacia di un dialogo, per stentato e difficile che fosse; nessuno ha creduto, quanto lui, che i mezzi di una politica classica – le armi, le risorse, gli eserciti, strumenti che un individuo, ai tempi nostri, non può possedere – fossero ormai superflui. Le sue armi erano la sua fede, la sua illuminazione, le parole dei profeti. I suoi mandati erano dettati dal suo cuore. La sue speranze non erano limitate dalle concrete possibilità di realizzazione."

Il Prof. Enrico Serra, per venti anni Capo del Servizio storico del Ministero degli Affari esteri, è stato molto legato all'Amb. Gaja. In una delle testimonianze contenute nel suo libro "Professione: Ambasciatore d'Italia" (Franco Angeli, 1999) così descrive l'approccio di Gaja alla diplomazia del futuro (pag. 79):

"... Gaja ritorna ad un tema a lui congeniale, *Una diplomazia per il XXI secolo*. Perché? Perché nel corso di quest'ultimo mezzo secolo, la carriera diplomatica avrebbe subito un vero e proprio crollo. Per molte cause, ovviamente, dallo sviluppo delle comunicazioni e dell'elettronica al passaggio della politica estera dalla quasi totale responsabilità del Ministero degli esteri a quella della Presidenza del Consiglio, al condizionamento da parte delle sempre più numerose associazioni di Stati....

Come rimediare? Con un continuo aumento della <<professionalità>> del diplomatico, della sua preparazione culturale, in modo da fare di quest'ultimo, anche senza la feluca, uno strumento indispensabile nel settore della previsione e della programmazione internazionale."

Nelle stesse pagine finali del libro postumo "L'Italia nel mondo bipolare" (Il Mulino, 1995) a cui si riferisce Enrico Serra, l'Amb. Gaja presenta un'efficace analogia (pag. 267):

"Non vi è forse professione che sia più simile a quella di un medico che quella di un diplomatico. Il medico deve conoscere il corpo umano per comprenderne e curarne le malattie. Il diplomatico deve conoscere profondamente la società internazionale per prevederne le crisi e per suggerire misure atte ad evitare che esse provochino attriti o conflitti."

E prosegue fornendo alcune interessanti indicazioni alle nuove generazioni di diplomatici:

"In un'epoca in cui nessun uomo è in grado di controllare di persona tutto il flusso di informazioni che oggi pervengono ad un Ministero degli Esteri e in cui il problema più urgente non è quello di raccogliere notizie, ma di vagliarle, vi è la necessità di una precisa disciplina dell'informazione e di una grande esattezza delle analisi. In un rapporto diplomatico tradizionale – in una pagina di un inviato veneto del '600, ad esempio – vi sono sempre elementi letterari od occasionali, che ci appaiono superflui. Ogni comunicazione diplomatica dovrebbe invece indicare esclusivamente elementi capaci di modificare una situazione, e cioè elementi che comportano un mutamento dei nostri giudizi e dei nostri atteggiamenti."

A conclusione di queste brevi note introduttive desidero ringraziare i giovani Segretari di Legazione del corso "Roberto Gaja"[2] che hanno attivamente contribuito all'organizzazione del seminario e alla realizzazione di questo volume. Mantenere uno stretto legame fra i giovani diplomatici e la nostra tradizione diplomatica è un elemento fondamentale per assicurare quell'eccellenza che è sempre stata riconosciuta alla nostra diplomazia per il servizio per il Paese che ha svolto e continua a svolgere.

2 Gli 11 Segretari di Legazione che hanno seguito il corso intitolato a "Roberto Gaja" sono: Gianpaolo Martina, Giulia Calabrese, Alessio Liquori, Carlotta D'Amico, Alberto Rini, Antonio Petrarulo, Dario Cortese, Daniele Loi, Vito Mosè Pierro, Pasquale Attolico, Matteo Corradini.

Roberto Gaja - Cenni biografici

Nel 2011, in occasione del cento cinquantenario dell'Unità d'Italia l'Amb. Roberto Gaja è stato inserito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ministero per la Pubblica Amministrazione e per l'Innovazione, nella lista dei 150 più illustri funzionari dello Stato. La biografia qui sotto riportata è stata pubblicata in quella occasione.

Roberto Gaja nasce a Torino il 27 maggio 1912. Entrato in diplomazia nel 1937, assolve i primi incarichi ad Hannover e a Bastia. Rientra a Roma nel febbraio 1943 e dopo la crisi dell'8 settembre raggiunge il Ministero degli Esteri, che in quei giorni si sta ricostituendo in circostanze

fortunose a Brindisi e poi Salerno, dove diventa uno dei giovani ed entusiasti collaboratori del Segretario Generale Renato Prunas.

Dopo la guerra viene chiamato a far parte della Rappresentanza italiana presso il territorio libero di Trieste. Inviato a Tripoli con l'incarico di prepararvi la costituzione del regno senussita, lavora quindi come Capo Missione a Parigi e a Sofia. In qualità di Primo Segretario a Vienna, nel 1946 inizia a occuparsi del problema altoatesino, che negli anni a venire costituirà uno dei suoi principali interessi.

Ricopre quindi le cariche di Direttore degli Affari Politici (1964-1969) e di Segretario Generale (1969-1975) alle dipendenze dei Ministri Aldo Moro, Giuseppe Medici e Mariano Rumor. Sono gli anni in cui il Governo italiano ratifica il Trattato di non proliferazione: un accordo del quale non è del tutto convinto, se si considera che cerca persino di provocare un ripensamento scrivendo sotto pseudonimo (Roberto Guidi) su "La Stampa" articoli in cui spiega che gli esperimenti nucleari indiani avrebbero convinto altri Paesi del Terzo Mondo a cercare l'indipendenza energetica: una ragione di più, a suo parere, perché l'Europa acquisisca un profilo nucleare. La sua posizione non viene peraltro condivisa dal Governo e il Parlamento approva il Trattato nell'aprile 1975.

Viene infine nominato Ambasciatore a Washington, dove conclude la sua carriera nel 1977.

Successivamente promuove le riviste "Affari Esteri" (che dirige dal 1978 fino alla morte) e "Affari Sociali Internazionali". Docente di relazioni internazionali, apprezzato editorialista di politica estera e scrittore piacevole, gli si devono importanti contributi scientifici sia sulla diplomazia del Regno sardo (scrive fra l'altro un volume su "Il Marchese d'Ormea",

Ministro per un quindicennio di due re di Sardegna nella prima metà del Settecento), sia sull'importanza del fattore nucleare sulla politica estera. A questo proposito va ricordato il suo saggio "Le conseguenze politiche della bomba atomica", pubblicato nel 1954 sulla "Rivista di Studi Politici Internazionali" con lo pseudonimo di Roberto Guidi. Dieci anni dopo pubblica con lo stesso pseudonimo il libro "Politica estera ed armi nucleari". Con il suo nome appaiono invece nel 1986 l'importante "Introduzione alla politica estera dell'era nucleare" e nel 1995 "L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)".

Grande europeista, vede nell'unità delle nazioni europee il solo modo per ritrovare un ruolo a livello mondiale - sul piano economico e politico - nei confronti delle altre grandi potenze. Tra queste include anche la Cina comunista, del cui riconoscimento diventa subito un fautore, intuendo la possibilità di importanti scambi commerciali con l'Europa.

A lui si deve la prima riforma dell'ordinamento del Ministero degli Esteri e della carriera diplomatica (DPR 5 gennaio 1967, n.18). E' anche tra i principali promotori dell'Istituto diplomatico "Mario Toscano", scuola di formazione del Ministero degli Affari esteri. Muore a Roma il 31 maggio 1992.

Questa biografia è disponibile sul sito:
http://www.funzionepubblica.gov.it/comunicazione/notizie/2011/giugno/10062011-unita-ditalia-e-pa-roberto-gaja.aspx

Gli anni della Direzione degli Affari Politici

Amedeo de Franchis

Plaudo all'iniziativa del Ministro Stefano Baldi di intitolare ad illustri colleghi del passato i corsi di formazione dei funzionari diplomatici all'ingresso in carriera. In un periodo infatti di sensibile evoluzione dei ruoli e del funzionamento della diplomazia, è importante tenere presenti, come esempi e termini di riferimento, coloro che hanno onorato la Carriera Diplomatica italiana con il loro operato.

Egidio Ortona e Pietro Quaroni, ai quali sono stati dedicati i corsi precedenti, rientrano a pieno titolo in questa categoria ed altrettanto vale per Roberto Gaja, eminente diplomatico i cui saggi sui rapporti internazionali forniscono ancora adesso, a distanza di decenni, spunti validi di riflessione.

Mi è stato chiesto di attingere alla mia memoria nel ricordare l'Ambasciatore Gaja. Pertanto non tenterò di delinearne la carriera né di tracciare un bilancio dei numerosi ed importanti risultati da lui conseguiti sia nel campo della politica internazionale che nella riorganizzazione del Ministero degli Affari esteri. Mi limiterò a ricordare le occasioni in cui lo frequentai personalmente e prestai servizio al suo fianco.

Premetto che Roberto Gaja ha costituito, col suo stile personale, un modello per coloro che al Ministero lo hanno conosciuto o hanno collaborato con lui.

Egli era funzionario caratterizzato da dignità e rigore, da stile asciutto, da modi generalmente contenuti, il tutto accompagnato da pacatezza e talvolta da una pazienza inattesa in un uomo che era molto esigente con se stesso e anche con i suoi collaboratori. Gli Ambasciatori stranieri ai quali egli dava udienza quando era Direttore Generale degli Affari Politici e poi Segretario Generale ne apprezzavano l'esposizione chiara e sintetica che egli forniva loro della politica italiana, difficile da analizzare, allora come forse ancora adesso, per un osservatore straniero. "Vado da Gaja a farmi dettare il telegramma che manderò al mio Ministro" soleva dichiarare scherzosamente (ma non del tutto!) l'Ambasciatore di un importante paese europeo.

Conoscevo di vista l'Ambasciatore Gaja già da ragazzo in quanto egli era collega di mio padre, anch'egli diplomatico. Negli anni '50 lo intravedevo al Circolo del Ministero degli Affari esteri all'Acqua Acetosa, allora frequentato regolarmente dai funzionari in carriera e dai diplomatici stranieri.

Quando nel 1962 entrai al Ministero degli Esteri in qualità di Volontario Diplomatico, venni assegnato alla Direzione Generale degli Affari Politici che occupava a quel tempo gran parte del secondo piano della Farnesina. Vi prestavano servizio più funzionari diplomatici che in qualsiasi altra Direzione Generale (poco meno di quaranta se ricordo bene, suddivisi in circa venti uffici tra territoriali e tematici).

Dopo un tirocinio presso l'Ufficio IV, che trattava le relazioni con l'URSS e con i Paesi del Patto di Varsavia, venni destinato nel 1963 alla Segreteria della Direzione Generale. In quel momento l'allora Ministro Plenipotenziario Roberto Gaja, da poco rientrato a Roma dall'estero, fun-

geva da Vice Direttore Generale in attesa di scalare a Direttore Generale con la prevista partenza dell'Ambasciatore Giovanni Fornari per Parigi.

La Segreteria degli Affari Politici era collocata in uno stanzone diviso in due. Da un lato, con accesso all'ufficio del Direttore Generale, aveva la sua scrivania il Capo della Segreteria, in quel momento il Consigliere di Legazione Guglielmo Guerrini Maraldi, dall'altra e di fronte a lui io avevo la mia, a fianco dell'ingresso all'ufficio del Ministro Gaja.

Il lavoro della Segreteria consisteva sia nel mantenere costante contatto con le altre branche del Ministero ai fini del coordinamento complessivo che si svolgeva sotto la supervisione della Segreteria Generale, sia di gestire il coordinamento all'interno della stessa Direzione Generale degli Affari Politici, dovendosi in particolare assicurare l'ordinata disseminazione delle informazioni e dei messaggi in arrivo dalla rete diplomatica all'estero o in partenza verso questa.

In tale contesto mi competeva selezionare i telegrammi ed i rapporti da porre in visione al Vice Direttore Generale e di convogliare agli Uffici le sue istruzioni ed i suoi commenti. Dovevo preparare i colloqui del Ministro Gaja con gli Ambasciatori e le personalità che chiedevano di vederlo o che egli convocava, facendogli predisporre dagli uffici competenti appositi "elementi di linguaggio" e documentazione informativa. In occasione di visite ufficiali e di missioni all'estero occorreva assicurare che egli disponesse, nella sua cartella ad hoc (il "marsupio" in gergo ministeriale), della documentazione necessaria per partecipare ai colloqui.

Il sabato si lavorava quasi sempre l'intera giornata mentre il giorno dopo Guerrini Maraldi ed io ci alternavamo in mattinata e chi era presen-

te accudiva sia il Direttore Generale che il Vice. Il Ministro Gaja si affacciava di solito in ufficio la domenica mattina. Talvolta egli proveniva da una passeggiata a cavallo e me lo ricordo in giacca di tweed e con lucidi stivali che tocchettava con il frustino mentre leggeva i dispacci.

Pochi anni prima, nel 1959, Gaja aveva pubblicato con lo pseudonimo di Roberto Guidi il suo noto saggio "Le conseguenze politiche della bomba atomica" al quale aveva fatto seguito con articoli e scritti che avrebbe riunito nel 1964 in un volume dal titolo: "Politica estera ed armi nucleari".

Tali argomenti erano a quel tempo di notevole attualità. Si discuteva infatti in Occidente, nelle cancellerie e nei centri di studio, in quale misura l'introduzione della nuova arma, che aveva dato nel 1945 micidiale prova di sé a Hiroshima e Nagasaki, fosse suscettibile di condizionare la scena internazionale e la natura dei rapporti tra Stati. Roberto Gaja, così come altri diplomatici italiani, quali Roberto Ducci e Fausto Bacchetti, parteciparono attivamente al dibattito, fornendo validi contributi di pensiero.

Poiché io curavo la corrispondenza in inglese e francese che egli intratteneva con alcuni dei maggiori esperti americani ed europei di politica estera e strategia (tra questi Kissinger ed il Generale Gallois), venivo a volte incaricato da Gaja di minutare le sue lettere. Non tardai quindi a familiarizzarmi con la problematica delle armi atomiche e delle loro implicazioni nonché con le vedute del Vice Direttore Generale in proposito.

Egli argomentava che l'emergere dell'arma atomica aveva comportato mutamenti radicali nella struttura della comunità internazionale, producendo una differenziazione fondamentale, in termini non solo di

potenza militare ma anche di efficacia politica, tra gli stati detentori di ordigni atomici e quelli privi di essi.

E' una constatazione che oggi, a cinquanta anni di distanza, ci sembra evidente ma che a quel tempo non era affatto scontata. Non mancavano infatti coloro che ragionavano come se l'arma atomica non fosse qualitativamente ma solo quantitativamente diversa dai mezzi di distruzione collaudati nei lustri precedenti. Ne derivava la perdurante validità del principio della parità tra gli Stati sul quale si era basato per secoli l'equilibrio europeo.

Il pensiero di Gaja era, come si è detto, ben diverso. Egli infatti riteneva che vi fosse la possibilità, per alcuni Paesi non provvisti di armamento atomico, di dotarsene ed in tal modo di raggiungere il livello di maggiore potenza ma tale percorso era assai angusto. Infatti gli Stati già "atomici" avrebbero utilizzato tutta la loro influenza per negare o almeno limitare l'accesso di nuovi membri alla loro cerchia privilegiata.

In tali considerazioni, che si traggono dal saggio "Le conseguenze politiche della bomba atomica", sono prefigurate le riserve che più tardi Gaja avrebbe manifestato nei confronti del Trattato di non proliferazione Nucleare. Egli giudicava infatti che tale strumento pattizio fosse primariamente diretto a soddisfare gli interessi convergenti delle potenze già nucleari, in primis USA e URSS, pregiudicando quelli di Paesi come l'Italia ed inoltre nullificando di fatto l'opzione di una futura difesa nucleare europea.

La mia esperienza alle dipendenze dirette di Roberto Gaja si concluse alla fine del 1963 dovendo io partire ai primi giorni dell'anno seguente

per il servizio di leva. Nel nostro incontro di commiato egli mi fece dono di un libro sui soldatini di piombo, con implicito, umoristico accenno alle nostre rispettive esperienze militari, la sua trascorsa in Cavalleria e la mia da iniziare negli Alpini.

E' solo anni dopo che ebbi di nuovo occasione di trovarmi in contatto con Roberto Gaja, divenuto nel frattempo Segretario Generale del Ministero degli Esteri. Nel 1970 ero stato assegnato all'Ambasciata d'Italia a Teheran in qualità di Consigliere e Vice Capo Missione. Per un insieme di circostanze del tutto imprevedibili rimasi in quella sede per più di cinque anni dei quali in totale due in qualità di Incaricato d'Affari.

Ricoprivo tale funzione quando nell'ottobre del 1973 si verificò, ad iniziativa dei Paesi dell'OPEC guidati dall'Iran e dall'Arabia Saudita, quella inattesa e sensazionale moltiplicazione dei prezzi del greggio che viene ricordata come "Il primo shock petrolifero". Il Ministero degli Esteri mi chiese di sondare in loco le ulteriori intenzioni degli iraniani nonché di convogliare loro le preoccupazioni e le attese italiane. Infatti il nostro governo aveva deciso di rilanciare il canale bilaterale con l'Iran, in parallelo a quello multilaterale europeo, puntando sulla cordialità dei trascorsi tra lo Scià e l'Italia e le benemerenze acquisite in Iran dall'ENI.

In tali frangenti, ebbi varie occasioni, fungendo da Capo Missione, di comunicare direttamente con l'Ambasciatore Gaja venendone ad apprezzare sempre non solo la lucidità intellettuale ma anche la concretezza operativa in una situazione complicata che registrava anche in Italia valutazioni e proposte non sempre realistiche.

Venne stabilito di innalzare il dialogo bilaterale al livello governativo mediante una visita in Iran del nostro Ministro degli Esteri, Aldo Moro, che ebbe luogo alla fine di gennaio 1974. Nel corso dei colloqui - che inclusero, oltre al Ministro degli Esteri iraniano Khalatbary, anche il Primo Ministro Hoveyda e lo stesso Scià - gli iraniani furono fermi sul mantenimento degli alti prezzi del greggio approvati in sede OPEC ma aperti alla prospettiva di una partecipazione delle nostre industrie al rilancio dello sviluppo del paese, schiuso dagli accresciuti proventi del petrolio.

Mesi dopo ebbe luogo a Teheran, mentre vi fungevo ancora da Incaricato d'Affari, la visita del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, che suggellò il rilancio dei rapporti bilaterali ed alla quale partecipò anche l'Ambasciatore Gaja.

Le aperture iraniane conseguite nelle due visite furono efficacemente messe a frutto dalle imprese italiane. "In certi settori le affermazioni delle nostre industrie furono stupefacenti e provarono la versatilità e la fantasia dei nostri imprenditori" afferma lo stesso Gaja in un suo scritto.

Al mio ritorno al Ministero dall'Iran nel 1976 venni nuovamente assegnato alla Direzione Generale degli Affari Politici, questa volta all'Ufficio NATO. Tra l'altro mi trovai a rappresentare l'Italia nel ristretto novero di Paesi che facevano parte del "Gruppo di Pianificazione Nucleare" dell'Alleanza Atlantica (NPG). Mi fu allora di giovamento il tirocinio in tema di politica nucleare effettuato nel periodo alle dipendenze dell'Ambasciatore Gaja.

Nel 1979 fui trasferito alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso il Consiglio Atlantico a Bruxelles. Come delegato dell'Italia, partecipai sia ai lavori della NATO per lo spiegamento dei cosiddetti "euromissili", sia alle consultazioni che portarono alla cancellazione reciproca, mediante la cosiddetta "Opzione Zero", degli spiegamenti in Europa dei vettori nucleari intermedi della NATO e dell'URSS. Anche in relazione a tali complessi esercizi non mancai in più di un'occasione di attingere al pensiero ed agli scritti di Roberto Gaja, nel frattempo andato a riposo.

In quegli anni egli stava ponendo mano al libro "L'Italia nel mondo bipolare", che venne pubblicato nel 1995 dopo la sua scomparsa. E' un volume la cui lettura consiglio a chi inizia la carriera diplomatica in quanto costituisce una sintesi di grande lucidità di alcuni dossier della politica estera italiana dalla fine della seconda Guerra Mondiale, anzi dall'armistizio con gli alleati, fino alla caduta del Muro di Berlino.

L'autore ci fornisce scorci di notevole valore sul modo in cui il Ministero degli Esteri si è in tutto quel periodo adoperato, fungendo spesso da pungolo nei confronti dei responsabili politici, a perseguire l'interesse nazionale in situazioni di crisi ed in negoziati che, pur di sostanziale importanza ed attualità, non erano sempre adeguatamente percepiti come tali a livello politico e mediatico.

Gaja osserva, nell'introduzione al volume di cui sopra: "Queste pagine vogliono dimostrare che, nonostante tutto vi fu una politica italiana, non servile, non imitativa, non astratta, anzi molto attenta alle situazioni concrete: una politica che si sviluppò con grande continuità dall'armistizio in poi. E vogliono anche provare che essa fu una politica di successo, come è dimostrato dal fatto che l'Italia, nonostante certe difficoltà strut-

turali, ha saputo raggiungere nella società internazionale una posizione senza dubbio molto più significativa di quella che essa vi aveva occupato in tutte le epoche precedenti (ivi compreso il periodo tra le due guerre)".

Si tratta di una legittima e pienamente fondata rivendicazione, a confutazione delle critiche ingiustificate che in Italia venivano in maniera ricorrente rivolte da alcuni settori alla nostra politica estera, prevalentemente a fini strumentali di natura interna.

Passarono altri anni e nel 1994, mentre ricoprivo l'incarico di "Segretario Generale Delegato" della NATO, l'allora Ministro Beniamino Andreatta mi nominò Direttore Generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri.

Si può immaginare con quanta emozione mi presi carico, succedendo all'Ambasciatore Ferdinando Salleo divenuto Segretario Generale, di quella Direzione Generale dove avevo trascorso l'intera mia carriera al Ministero, di gradino in gradino, e dove avevo collaborato con alcuni dei più brillanti diplomatici italiani!

Come ho già detto, gran parte del secondo piano della Farnesina era allora occupato dalla Direzione Generale che disponeva di varie sale di riunione, due delle quali particolarmente ampie e ben situate. Pensai che, così come le sale del primo piano del Ministero erano state da tempo intitolate a rinomati personaggi del passato (la sala Morosini e la sala Contarini) quelle del secondo piano dovessero essere dedicate a diplomatici illustratisi alla Direzione Generale degli Affari Politici nell'epoca contemporanea. Ne dedicai una all'Ambasciatore Gaja, in quanto Direttore Generale dal 1964 al 1969, e l'altra all'Ambasciatore Roberto Ducci,

Direttore Generale dal 1970 al 1975.

Per l'inaugurazione della sala Gaja organizzai una cerimonia solenne, alla presenza non solo dell'intera Direzione Generale ma anche dei vertici del Ministero degli Esteri e della famiglia dell'Ambasciatore, scomparso pochi anni prima, ivi inclusa la gentile Consorte Donna Carla.

Ho potuto constatare che, anche con l'odierna struttura del Ministero degli Esteri, che vede la Direzione degli Affari Politici notevolmente ridimensionata rispetto ad allora e dette sale di riunione poste a disposizione dell'intero Ministero, quelle intitolazioni risultano definitivamente consolidate.

Sono lieto che in tal modo la sala Gaja continui a rappresentare l'omaggio al grande diplomatico da parte di quella "Casa" nella quale egli ha operato per tanti anni, in modo così attivo ed efficace, a difesa e vantaggio dell'Italia.

I molti talenti di Roberto Gaja

Sergio Romano

Roberto Gaja ebbe molti talenti. Avrebbe potuto fare altrettanto bene il giornalista, il narratore, il militare di carriera, il saggista politico, il docente universitario. Quando decise di entrare in diplomazia, all'età di venticinque anni, aveva già "assaggiato", in una forma o nell'altra, quasi tutti i mestieri di cui si sentiva capace. Non credo che abbia scelto la "carriera" perché sopraffatto da un prepotente richiamo professionale (il Beruf di cui parla Max Weber nel suo saggio sulla "politica come mestiere"). La scelse, probabilmente, per due ragioni. In primo luogo perché era fortemente piemontese, quindi portato a considerare il servizio dello Stato come una sorta di petite noblesse. In secondo luogo perché ritenne che quel mestiere sarebbe stato la migliore sintesi possibile delle sue diverse vocazioni, l'unico in cui gli avrebbe potuto essere contemporaneamente attore, testimone e cronista.

La carriera dette a Roberto Gaja quello che egli aveva desiderato. Fu nel sud con Renato Prunas nei mesi in cui l'Italia sconfitta stava cercando di ricostruire la propria politica estera. Fu a Vienna durante i negoziati per l'accordo De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige, e a Trieste nel 1947 con la missione diplomatica che il governo italiano dovette aprire, dopo il Trattato di pace, presso il "Territorio libero". Fu a Tripoli (dove quindici anni prima aveva comandato uno squadrone indigeno come ufficiale del "Nizza cavalleria") nella fase che precedette la creazione del regno senussita. Fu all'Ambasciata di Parigi con Quaroni durante l'agonia della Quarta

Repubblica e Ministro a Sofia tra la fine degli anni ‘50 e l’inizio degli anni ‘60, quando la Bulgaria era il più fedele alleato dell’Unione Sovietica nelle battaglie della guerra fredda. Rientrato a Roma divenne, prima come Direttore Generale degli Affari Politici, poi come Segretario Generale, il principale consigliere di Moro e Fanfani in tutte le questioni che l’Italia dovette affrontare in quegli anni: i negoziati con l’Austria per la soluzione della questione altoatesina, lo stabilimento dei rapporti diplomatici con la Cina comunista, il rilancio della costruzione europea dopo la morte di de Gaulle, la ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare, i rapporti con il mondo arabo dopo il colpo di Stato di Gheddafi in Libia e la guerra del Kippur, le lunghe trattative che precedettero la convocazione della Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza europea (CSCE). Il suo ultimo incarico fu quello d’Ambasciatore a Washington, che concluse la carriera, dal 1975 al 1978. Non fu soltanto un uomo pratico, assorbito da problemi negoziali e amministrativi. In tutti gli anni che passò al servizio dello Stato continuò a riflettere e a scrivere, spesso con uno pseudonimo (Roberto Guidi), sull’evoluzione del sistema internazionale e sulla politica estera italiana. Fu il primo in Italia ad accorgersi che la bomba atomica non era un’arma in più, da aggiungere alla lunga lista dei mezzi offensivi e difensivi che l’uomo aveva inventato nel corso della sua storia. Capì che le armi nucleari avevano modificato la gerarchia delle potenze e interamente riscritto le regole dei rapporti internazionali. Si accorse, e cercò di farlo capire ai ministri di cui fu consigliere, che la bomba H era ormai un’ombra di Banquo, perennemente seduta sul tavolo delle grandi trattative internazionali, e il processo d’integrazione europea dipendeva in ultima analisi dal modo in cui la Comunità avrebbe risolto il problema del proprio status nucleare.

Come altri diplomatici avrebbe potuto lavorare, negli ultimi anni

della sua vita, a un libro di memorie. Ci avrebbe descritto gli avvenimenti in Corsica, dove fu Console nell'estate e nell'autunno del 1943. Ci avrebbe raccontato come riuscì finalmente a raggiungere il governo Badoglio, a Salerno, nel febbraio del 1944, e a divenire uno dei pochissimi collaboratori di Prunas nei mesi in cui molti diplomatici italiani, sparsi per il mondo, non sapevano più a quale governo indirizzare i loro rapporti. Avrebbe rievocato il Re, Croce, Sforza, Togliatti, Vyshinskij, Couve de Murville, Macmillan e tutti gli uomini politici, da de Gaulle a Kissinger, che ebbe occasione di conoscere nel corso della sua carriera. Avrebbe potuto soprattutto parlare dei suoi negoziati e delle vicende di cui fu protagonista: gli incontri segreti con gli austriaci durante le trattative per la soluzione della questione altoatesina, i viaggi a Mosca e Washington negli anni in cui furono Ministri degli Esteri Moro e Fanfani, il lungo negoziato per la ratifica del Trattato di non proliferazione, le trattative con la Jugoslavia e l'Atto unico con cui si concluse la CSCE a Helsinki nell'agosto del 1975. Ma le uniche pagine autobiografiche di Roberto Gaja sono un breve ricordo di Salerno in un libro curato da Enrico Serra (Professione diplomatico, 1988) e quelle di un racconto che egli dedicò al suo reggimento nel 1990 (Per un reggimento di Dragoni o della fedeltà). Sapeva che un libro di memorie diventa sempre lungo la strada, anche se l'autore non lo desidera, un "regolamento di conti" con i superiori, con i colleghi, con gli amici e con gli avversari. Anziché correre quel rischio preferì regolare i suoi conti con la storia e con la politica italiana. Il lettore che ha conosciuto Gaja e che ha una certa familiarità con gli avvenimenti internazionali degli ultimi cinquant'anni non farà fatica a scoprire qua e là il ricordo personale e l'esperienza diretta. Ma anziché parlare di sé Gaja ha preferito, come i grandi pittori, dipingersi in un angolo dell'affresco o, se preferite, attraversare rapidamente la scena come Hitchcock aveva l'abitudine di "firmare" i suoi film.

Roberto Gaja e la politica nucleare dell'Italia

Leopoldo Nuti

Roberto Gaja è stato il primo diplomatico italiano a studiare in profondità la crescente importanza delle armi nucleari nella politica internazionale, e solo partendo dall'analisi delle sue riflessioni si possono comprendere alcune delle controverse posizioni politiche che assunse negli ultimi anni della sua carriera. Il mio contributo a questa giornata di studi sarà perciò quello di riassumere alcune delle idee esposte nei suoi scritti principali e di spiegare come esse influenzassero il suo atteggiamento nei confronti del problema della proliferazione nucleare.

Prima di addentrarmi in questa analisi, tuttavia, credo che sia opportuno ricapitolare sia pure molto brevemente il contesto storico in cui le riflessioni di Gaja si inseriscono. Anche se adesso può sembrare forse velleitario che i governi italiani si sforzassero di avere un ruolo nella definizione della strategia nucleare dell'Occidente, negli anni in cui Gaja cominciò ad occuparsi di questi problemi quell'attenzione così scrupolosa alla ricerca di margini di manovra per definire una posizione nazionale su questi problemi era percepita come indispensabile. Gli scritti più importanti di Gaja risalgono infatti all'epoca in cui le armi nucleari stavano diventando l'elemento centrale del sistema internazionale del dopoguerra, creando così un dilemma cruciale per chiunque in quegli anni si occupasse di politica estera. Nel momento in cui, a partire dal 1953-54, le armi nucleari divennero il pilastro della strategia dell'Alleanza Atlantica, si inaugurò tra Europa e Stati Uniti una serrata dialettica sul loro controllo, che avrebbe caratterizzato l'intero arco della guerra fredda e che conobbe

la sua fase più intensa tra il 1957 e il 1968, cioè gli anni che precedettero l'entrata in vigore del Trattato di non proliferazione (TNP). Questo dibattito transatlantico costrinse la politica estera italiana a definire una propria posizione in materia, il che non necessariamente voleva dire pretendere l'allestimento di un arsenale atomico nazionale, ma semplicemente porsi il problema di definire quale politica l'Italia avesse dovuto adottare al riguardo. Problema, questo, che divenne decisivo quando si diffuse la convinzione che il controllo delle armi nucleari avrebbe definito una nuova gerarchia di potenza all'interno del sistema politico internazionale. Con l'avvento dell'era nucleare la diplomazia italiana fu chiamata perciò prima di tutto a capire se fosse possibile elaborare una strategia che le consentisse di non essere emarginata dai centri decisionali dell'Alleanza Atlantica, dove le scelte fondamentali relative alla guerra e alla pace sarebbero state prese solo da chi avesse avuto accesso alle armi atomiche. Al contrario di Francia e Gran Bretagna, che avevano optato abbastanza rapidamente per la scelta di un arsenale nucleare nazionale, l'Italia, così come la Repubblica Federale Tedesca, sembrarono scartare ogni ipotesi di questo tipo e puntare invece sulla multilateralizzazione del problema. Cercando, cioè, di ottenerne la soluzione all'interno dell'Alleanza Atlantica, senza tuttavia escludere altre soluzioni collettive di stampo europeo se si fossero rivelate possibili. I governi italiani, in particolare, furono molto attivi nel sollecitare e nell'accettare lo schieramento sul proprio territorio di armi nucleari americane, cercando in sede negoziale di ottenere da parte degli Stati Uniti una condivisione sempre più estesa del loro controllo. Al tempo stesso, continuarono a esplorare anche la possibilità di una cooperazione europea, vuoi come soluzione alternativa alla condivisione dell'arsenale americano in ambito NATO, vuoi come strumento di pressione proprio nei confronti del governo di Washington per convincer-

lo a mettere le proprie armi a disposizione degli alleati.

Il contributo intellettuale di Gaja va visto su questo sfondo. Nelle sue due principali raccolte di saggi su questi temi - cioè “Le conseguenze politiche della bomba atomica” e “Politica estera e armi nucleari”, la considerazione principale che egli fa è che le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e quindi l’andamento dell’intero sistema internazionale, erano profondamente condizionate, in maniera quasi deterministica, dall’evoluzione della tecnologica missilistica e nucleare. Gaja è molto attento nel sottolineare come da questo punto di vista la posizione americana si stesse progressivamente indebolendo con l’introduzione dei missili balistici intercontinentali, il cui possesso da parte sovietica era inevitabilmente destinato a mettere fine all’invulnerabilità di cui il territorio americano aveva sostanzialmente goduto fino quasi alla fine degli anni cinquanta. Finché gli USA avevano avuto una posizione di netta superiorità strategica nei confronti dell’Unione Sovietica, avevano potuto sostanzialmente tenerla sotto scacco, anche grazie alle basi allestite nei territori dei Paesi alleati. Da questo punta di vista, schierare armi nucleari americane sul territorio italiano era risultato vantaggioso per entrambi: per gli Stati Uniti era servito a rendere credibile la minaccia di un attacco contro l’URSS e quindi la garanzia della propria determinazione a difendere l’Europa, mentre per l’Italia aveva aperto la strada alla condivisione dell’arsenale americano dal momento che per il lancio dei missili era indispensabile il consenso di entrambi i governi. Né l’Italia doveva temere un attacco preventivo da parte dell’Unione Sovietica, scriveva Gaja, perché questa non si sarebbe mai permessa di attaccare quelle basi poiché sarebbe stata sottoposta ad una rappresaglia devastante da parte americana. Quindi, per l’Italia, poter disporre di basi di missili balistici di raggio intermedio,

gli IRBM Jupiter della 36 Aerobrigata che furono schierati nell'Italia meridionale, costituiva un vantaggio perché la avvicinava al contesto delle potenze che contavano senza al tempo stesso esporla a pericoli particolarmente gravi.

Il quadro strategico cominciò a cambiare, notava però Gaja, nel momento in cui l'URSS fu in grado di schierare i primi missili balistici intercontinentali e quindi di colpire il territorio degli Stati Uniti. A quel punto le basi americane in Europa divennero motivo di rischio e pericolo per il Paese che le ospitava e per gli stessi Stati Uniti, che non avrebbero potuto difenderle senza trovarsi esposti ad una rappresaglia sovietica. Più l'Unione Sovietica accorciava la distanza che la separava dagli USA in termini strategici, perciò, meno gli USA sarebbero stati intenzionati a condividere le loro armi con i propri alleati. Su questi temi, e in particolare sulla difficoltà ad adattare la logica delle alleanze ai problemi dell'era atomica, la riflessione di Gaja ricorda molto quella del Generale francese Pierre-Marie Gallois, che Gaja conosceva bene e con le cui idee, ricordato anche dall'Ambasciatore De Franchis, aveva sicuramente familiarità. E' opportuno aggiungere, a questo riguardo, non solo che Gaja intratteneva una corrispondenza con Gallois sui temi della strategia nucleare, ma che partecipò anche attivamente ad alcuni importanti convegni in cui all'epoca si riunivano i più influenti studiosi di questi argomenti. Nel 1963, ad esempio, lo troviamo insieme a Roberto Ducci (l'altro diplomatico italiano che più a fondo si interrogò delle questioni dell'era nucleare) e ad Achille Albonetti (che come responsabile delle relazioni internazionali del CNEN aveva con Ducci e Gaja un rapporto molto stretto) in un seminario organizzato da Henry Kissinger ad Endicott House a Cambridge, Massachusetts, insieme a un vero e proprio Gotha della strategia nucleare dell'epoca.

Secondo Gaja, nel momento in cui la parità strategica paralizzava progressivamente il vantaggio di cui gli USA avevano goduto fino alla fine degli anni ’50, l’URSS sarebbe stata indotta a prendere iniziative sempre più provocatorie in teatri laddove invece fino a quel momento aveva esitato ad affacciarsi (e in queste sue affermazioni si legge in controluce, per esempio, la sua interpretazione del rapporto tra l’URSS e i movimenti di rivoluzione nazionale nel terzo mondo). Di fronte a questo quadro in rapido mutamento, le potenze europee avrebbero dovuto cercare di sviluppare arsenali nucleari propri e gli USA avrebbero dovuto incoraggiarle. La diffusione del possesso delle armi atomiche, secondo Gaja, era in realtà un vantaggio per l’Occidente perché moltiplicava i rischi per l’URSS e quindi era l’unico strumento attraverso il quale continuare a tenerla in scacco, nel momento invece in cui l’imminente conseguimento della parità strategica avrebbe potuto incoraggiarla a un atteggiamento sempre più spregiudicato. Nella raccolta di saggi del 1964, perciò, Gaja arrivava alla conclusione che gli USA avrebbero dovuto incoraggiare gli alleati europei a studiare attentamente l’ipotesi di una bomba comune. Certo, la condivisione dell’arsenale nucleare atlantico costituiva pur sempre una soluzione intermedia, ma dal punto di vista del rigore intellettuale per Gaja non era che un temporaneo palliativo. In prospettiva, gli alleati europei degli Stati Uniti avrebbero dovuto invece dotarsi di un’arma nucleare propria, sia pure in un contesto di stretto coordinamento transatlantico, per poter fare affidamento su una posizione strategica realmente solida e impedire che il progressivo sviluppo del potenziale sovietico paralizzasse completamente l’alleanza.

L’alternativa era che la parità strategica portasse invece gli USA ad accettare una sorta di stallo atomico (di cui Gaja scrive con molta preoc-

cupazione), che si sarebbe tradotto in una sorta di condominio tra URSS e USA a spese degli alleati europei, dal momento che una simile intesa implicitamente avrebbe significato l'accettazione della divisione dell'Europa. Se al contrario si voleva immaginarne un superamento che portasse a una riunificazione della Germania, bisognava fare in modo che l'Alleanza Atlantica mantenesse una supremazia strategica nei confronti dell'URSS. Accettare la parità strategica tra le superpotenze, nel pensiero di Gaja, significava accettare lo status quo in Europa. E questo è il punto critico che pochi anni dopo la pubblicazione del suo secondo volume di riflessioni lo spinse, insieme a Ducci e alcune altre personalità di spicco della politica estera italiana, a mostrare profonda perplessità di fronte al Trattato di non proliferazione nucleare. Gaja non vedeva infatti nel Trattato lo strumento attraverso il quale prevenire la diffusione di queste armi terribili, quanto il frutto di un'intesa tra le superpotenze per poter continuare a usufruire di uno status privilegiato. Al tempo stesso, in questa sua lettura critica, il TNP era una sorta di surrogato del Trattato di pace sulla Germania, che era impossibile da raggiungere perché nessuno voleva mettere nero su bianco l'accettazione della divisione della Germania: di fronte a questa impossibilità, la divisione veniva sanzionata implicitamente e indirettamente rinunciando ad aumentare la potenza dell'occidente, quindi a dotare anche la Germania Federale di accesso, sia pure indiretto, alle armi nucleari. Del resto un simile divieto era esattamente quello che l'URSS chiedeva sistematicamente da anni, la condizione necessaria per sbloccare il negoziato sul TNP e giungere alla sua conclusione.

Dal punto di vista sovietico, infatti, per poter concludere un Trattato sulla non proliferazione, bisognava che esso vietasse in ogni modo alla Germania Federale di poter disporre di una qualche forma di accesso alle

armi nucleari. E se si va a vedere il negoziato, ci si accorge che il passaggio più delicato e difficile delle trattative fu proprio quello della terminologia relativa all'articolo 1 del TNP, nel quale si afferma che il Trattato vieta la disseminazione di armi a qualunque destinatario. L'intesa su questo punto costituì la chiave di volta dell'intero negoziato, perché ciò che l'URSS voleva era che non si ammettesse la possibilità – nemmeno teorica – che gli stati dotati di armi nucleari le condividessero con i propri alleati, né singolarmente né collettivamente, in maniera tale da impedire ogni forma di nuclear sharing tra Stati Uniti e Germania Federale all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Questa formulazione dell'art. 1 costituì uno dei principali motivi delle perplessità italiane di fronte alla bozza di Trattato di non proliferazione che fu trasmessa dagli Stati Uniti agli alleati alla fine del 1966. Quasi all'unanimità infatti i diplomatici italiani la interpretarono come un sostanziale cedimento americano nei confronti delle richieste sovietiche. Per spiegare la furibonda reazione italiana, che oggi è quasi completamente dimenticata, e che fu talmente dura da stupire gli stessi esponenti dell'amministrazione Johnson, occorre dunque partire da una considerazione di fondo. Per Gaja e Ducci, che avevano contribuito a elaborare la strategia italiana per accedere alle armi nucleari americane, quella bozza di Trattato costituiva sostanzialmente la negazione, peggio, una vera e propria penalizzazione di tutte le scelte fatte dall'Italia fino a quel momento: quasi una punizione nei confronti della fiducia mostrata verso gli USA, che invece fino a non molto tempo prima sembravano aver incoraggiato la condivisione del proprio arsenale all'interno dell'Alleanza. Chi era chiamato a definire la politica estera italiana in quel momento, e Gaja nel 1967 aveva il ruolo chiave di Direttore Generale degli Affari Politici, osten-

tò perciò una estrema freddezza nei confronti della proposta americana. Freddezza, peraltro, che era condivisa anche dalle massime cariche dello Stato: in una riunione del Consiglio Supremo di difesa del febbraio 1967 tutti, dal Presidente della Repubblica Saragat al Ministro degli Esteri Fanfani e al Presidente del Consiglio Moro - e non stiamo parlando di accesi nazionalisti o di radicali con visioni particolarmente velleitarie del ruolo internazionale dell'Italia, ma di moderati che costituivano i principali esponenti del centro-sinistra dell'epoca - mostrarono grande imbarazzo e incertezza nei confronti della firma di un Trattato che a loro sembrava penalizzare e marginalizzare definitivamente il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale.

Da un punto di vista teorico Gaja, e in parte anche Ducci, aggiungevano poi alle considerazioni sin qui esposte un'altra critica, che rivela la loro profonda preoccupazione per la fragilità del processo di costruzione europea. Il TNP, cosi com'era stato presentato agli alleati all'inizio del 1967, avrebbe infatti costituito a loro giudizio un vincolo enorme al prosieguo dell'integrazione europea, perché avrebbe congelato in eterno l'Europa in due gruppi di Stati - quelli che avevano l'arma nucleare e quelli che non la possedevano - impedendo, così, il conseguimento dell'obiettivo ultimo in cui quella generazione di politici e diplomatici credeva, e cioè il raggiungimento di una effettiva unità politica dell'Europa, che per loro doveva significare un'Europa-potenza, in grado di farsi valere sulla scena internazionale con le sue proprie armi nucleari. Questo insieme di preoccupazioni li portava dunque a osteggiare la formulazione iniziale del Trattato, il che spiega perché per oltre un anno da parte italiana si condusse una trattativa serrata con gli Stati Uniti, con l'obiettivo minimo di limitarne quegli aspetti che più avrebbero penalizzato l'Italia, e forse con

quello massimo di ritardare quanto più possibile l'adesione a un progetto sulla cui efficacia si continuavano a nutrire molti dubbi.

I graduali cambiamenti apportati al testo originale nel corso di una lunga e faticosa trattativa che si protrasse per tutto il 1967-68 attenuarono alcune delle critiche iniziali, per cui il Trattato venne firmato, sia pure con scarsa convinzione, nel gennaio 1969. La questione tuttavia era destinata a riaprirsi e innescare una polemica violentissima nella seconda metà del 1974. Nel maggio di quell'anno, infatti, l'India condusse il suo primo test nucleare - un'esplosione definita "pacifica" ma che comunque sembrò rimettere in discussione l'intero regime di non proliferazione di cui fino a quel momento i suoi sostenitori si erano faticosamente sforzati di porre le basi. Chi come Gaja non aveva mai creduto fino in fondo nella bontà di quel regime, perciò, non poteva che essere ulteriormente persuaso della sua scarsa utilità. Al momento del test indiano il governo italiano non aveva ancora completato la procedura di ratifica del Trattato, sia per una serie di problemi formali (in sede comunitaria si era infatti stabilito che tutti gli stati membri avrebbero ratificato il TNP solo dopo che si fosse concluso un accordo tra la IAEA e l'EURATOM sulle ispezioni degli impianti nucleari) sia perché continuava a cercare di rinviare quanto più possibile questo passaggio cruciale. Dopo che l'India ebbe effettuato il suo test nucleare, perciò, nel giugno del 1974 Gaja (che nel frattempo era diventato Segretario Generale) pubblicò due articoli molto importanti in cui sosteneva che fosse giunto il momento di riconsiderare la validità del TNP e quindi l'opportunità della ratifica italiana. Nei mesi successivi seguì una violenta campagna di stampa che continuò quasi fino alla fine dell'anno con toni sempre più accesi (chi si volesse divertire a rileggere alcuni di quegli articoli può consultarli nella collezione quasi inte-

grale pubblicata in appendice a un libro di Achille Albonetti alcuni anni fa). Nella maggior parte di quegli scritti si accusava senza mezzi termini il Ministero degli Esteri e la diplomazia italiana di voler incoraggiare un progetto atomico nazionale, sostenendo che dietro il rifiuto di aderire al Trattato si nascondevano inconfessabili velleità di potenza nucleare e collegando magari questo disegno con le trame del terrorismo nero. In realtà, da quanto è emerso dalle ricerche condotte finora, la posizione di quanti si opponevano alla ratifica era molto più sfumata. Gaja e Ducci, infatti, si immaginavano di ratificare soltanto l'accordo tra IAEA e EURATOM per far si che l'Italia potesse continuare a ricevere dai propri alleati i necessari rifornimenti di uranio per il proprio programma nucleare civile. La ratifica del TNP, invece, avrebbe dovuto essere rinviata sine die nella speranza che il regime venisse rimesso in discussione proprio dalle turbolenze innescate dal test indiano. Parallelamente a questo sforzo diplomatico, inoltre, fu attuato un tentativo altrettanto articolato di potenziare le capacità scientifiche e industriali italiane nei settori più avanzati della tecnologia nucleare civile, dall'arricchimento dell'uranio alla propulsione nucleare navale – quasi per fare dell'Italia quello che oggi si definirebbe uno stato "soglia". Alla fine, tuttavia, sottoposto a pressioni concentriche di vario tipo, il Governo italiano decise di ratificare il TNP nel maggio del 1975 e di mettere la parola fine (quasi definitivamente) a questo problema. Nel ricordo di Achille Albonetti, Gaja visse quella decisione come un'amara sconfitta personale, anche se di lì a poco avrebbe concluso la carriera con la nomina alla sede più prestigiosa per un diplomatico italiano, l'Ambasciata di Washington.

Il dibattito sulla firma e la ratifica del TNP fu uno dei momenti più difficili per la diplomazia e per la politica estera italiana del dopoguerra,

in cui si scontrarono visioni molto diverse sul ruolo dell'Italia nel sistema internazionale. Studiarlo e ricostruire le ragioni di chi come Gaja vedeva in quel Trattato un grave vulnus alla sovranità nazionale ci aiuta a capire la superficialità delle accuse di quanti ancora oggi scrivono che la politica estera italiana di quegli anni fu quasi inesistente e che i suoi unici momenti salienti si limitarono all'adesione al Patto Atlantico, alla creazione dei trattati di Roma, e a poco altro. La politica estera italiana fu invece condotta da personalità di grande profondità intellettuale. Rileggere oggi quello che scrivevano all'epoca Gaja, Ducci o Quaroni, anche se si può dissentire da alcune loro prese di posizione, è per gli storici un piacere prima ancora che un dovere, e non posso che chiudere, da storico, ringraziando il Ministero per la sensibilità mostrata negli ultimi tempi a impegnarsi concretamente affinché questo patrimonio intellettuale nazionale venga valorizzato come merita.

Roberto Gaja visto dalla Segreteria degli Affari Politici

Giusandrea Mochi Onory

Cercherò di dare una piccola testimonianza degli anni che ho passato, all'inizio della Carriera, vicino all'Ambasciatore Gaja.

Erano gli anni in cui il Ministero usciva dalla riforma, che era stata un fatto tempestoso e assai mutante per il Ministero, e ciascuno cercava una figura di riferimento. Sicuramente l'Ambasciatore Gaja è stato ed è una delle figure di riferimento più importanti, e non solo per quelli che hanno lavorato con lui, di questa nostra carriera.

Arrivavo alla Direzione Generale degli Affari Politici - che a quel tempo era un po' il cuore pensante e pulsante della nostra realtà ministeriale – in modo abbastanza anomalo, perché di solito il giovane Segretario che era alla Segreteria della Direzione Generale veniva da un ufficio della stessa Direzione Generale, mentre io non venivo da un suo ufficio. Non so se ci sono stati episodi dopo; sicuramente non c'erano stati molti prima. Dagli Affari Giuridici, dove ero stato all'inizio per brevissimo tempo, venendo da Milano (da dove di solito non si veniva, a quell'epoca, a fare il diplomatico) e dal mondo accademico (perché facevo il giovane assistente e professore di diritto internazionale), andai alla Segreteria dei Politici con l'Ambasciatore Gaja e l'Ambasciatore Carlo Perrone Capano che era il suo vice. Vi andai forse per quel tanto di piemontesità che vi è in me e perché Ludovico Ortona, che è stato il mio predecessore mi aveva presentato bene. Certo è che arrivai un po' in modo anomalo, ma fui rapidamente permeato da quel senso di appartenenza alla Segreteria degli Affari Politici che era allora un po'

tipico di tutti noi. Al punto che avevamo fatto un grande cartello, che stava sopra la mia scrivania, in cui era scritto “La Segreteria non è la mamma” per dirvi quanto ciascuno degli uffici ricorreva alla Segreteria. E l’Ambasciatore Gaja era la figura a cui tutti facevano ricorso in tempi in cui i Ministri erano stati di grande vita e rilievo politico, se noi pensiamo a Fanfani e a Moro che si sono in quel periodo succeduti.

Che cosa voleva dire essere alla Segreteria dei Politici? Voleva dire saper vivere una vita di partecipazione con tutti gli uffici che in qualche modo fungesse da collegamento tra il Direttore Generale e gli uffici stessi. Perché l’Ambasciatore Gaja riceveva i Capi ufficio regolarmente, si intratteneva soprattutto con quelli a lui più vicini che erano, ricordo, Petrignani, Nisio, Ferraris per citare alcuni dei nomi a lui più immediati.

Era come è già stato detto molto esigente. Era esigente nello scrivere ed era esigente nel pensare. Ma in particolar modo sullo scrivere, per me giovane Addetto di Legazione. Ricordo che, una volta mi diede un telespresso o un appunto e mi disse, con voce leggera, di fianco alla bozza: “Me lo ridia quando è scritto in italiano”. Mancavano un paio di aggettivi.

C’erano però in lui in questa severità e rigore alcuni straordinari momenti di umanità. Per esempio, vorrei ricordare che a quell’epoca era molto diversa la trasmissione dei telegrammi, dei telespressi e ancor più degli appunti. Era un lavoro complesso, in cui il prodotto non andava alla Segreteria Generale direttamente dall’ufficio, ma passava alla Segreteria dei Politici e questo comportava una sorta di “confessione” di cui ci sentivamo in qualche modo tutti parte e che creava un certo spirito. Quando un Capo ufficio ti lasciava il suo prodotto di pen-

siero perché non poteva aspettare dopo tanto tempo che aveva atteso di vedere il Direttore Generale, tu sapevi che dovevi in qualche modo difenderlo, ma non potevi difenderlo di fronte al Direttore Generale che lo modificava. Questo era il lavoro complesso e anche molto entusiasmante di ciascuno di noi.

L'Ambasciatore Gaja aveva degli orari diversi da quelli che avrà avuto poi Ducci alla Segreteria dei Politici. Il pomeriggio non veniva tanto presto. Io lo ricordo una volta – ed è un ricordo caro – quando ci trovammo tutti e due davanti alla vetrina di quel negoziante di cravatte che sta in Via Condotti. Erano le sei del pomeriggio. Ci siamo guardati. Io ero un giovane, lui era l'Ambasciatore Gaja e poi per vie diverse ci siamo precipitati al Ministero, perché eravamo tutti e due molto in ritardo.

Vorrei darvi una testimonianza sul rapporto che avevo con l'Ambasciatore Gaja ricordando quella che era la vita di allora. Aveva un interesse specifico per i temi della sicurezza, della Nato; mentre i temi dell'Europa li trattava Gian Luigi Milesi Ferretti e il Mediterraneo, il mondo arabo erano il compito di Carlo Perrone Capano. Lui naturalmente raccoglieva e valutava tutto alla fine.

Io mi ricordo un numero elevato di non telegrammi. Il non telegramma era un telegramma che veniva redatto dal Vice Direttore Generale o dal Ministro competente, che arrivava fino all'Ambasciatore Gaja e che poi tornava indietro - con le pive nel sacco -, perché si decideva di non mandare questo telegramma.

Nell'incontro con i Capi ufficio, egli sapeva sempre molto bene dare delle indicazioni ed erano gli anni, come viene ricordato in un altro

contributo in questa pubblicazione, in cui ai temi del Trattato di non proliferazione si univano poi tutti i temi dell'Alto Adige.

Nel 1970, dopo Natale andai a fare un viaggio in Marocco. Tornai il pomeriggio del 31 dicembre facendo ricorso ad un amico spagnolo il cui padre era Presidente dell'Iberia, perché c'era uno sciopero. Mi mise su un volo senza passeggeri per tornare a Roma, perché quella notte la passammo tutti alla Segreteria degli Affari Politici perché era la notte in cui si dovevano varare varie misure relative all'Alto Adige. La mattina successiva - a quell'epoca si andava in ufficio anche di domenica e anche nei giorni di festa - verso le nove, io trovai sul mio tavolo il volume: "Valigia diplomatica" di Pietro Quaroni con una lettera di Roberto Gaja (non so quando l'abbia scritta; sicuramente nella notte, perché penso che fossero le due quando andammo via) in cui mi ringraziava del rientro e della notte passata. Sono dei gesti di umanità che credo siano straordinariamente importanti.

Ricordo ancora quando fu nominato Segretario Generale. Come molti ricorderanno, la lettera che lo nominava Segretario Generale arrivò una domenica mattina. L'Ambasciatore Gaja ritornava la domenica mattina dall'essere andato a cavallo con Nicolò Varvesi; arrivò e gli porsi questa lettera. Lui l'aprì, la guardò, la lesse e poi me la passò con un movimento secco - mi ricordo ancora ancora il gesto - "Mi prepari una risposta". E la lettera era di Moro. Cominciava così: "Signor Ambasciatore, essendo ella il più anziano degli Ambasciatori in servizio a Roma, la prego di assumere le funzioni di Segretario Generale". Lui fu Segretario Generale ad interim per un certo periodo perché soltanto una decisione del Governo poteva nominare il Segretario Generale. Moro scelse quindi questa formula: "il più anziano degli Ambasciatori in servizio".

Gaja non ne fu contentissimo, tant'è che firmò tale e quale la risposta che gli scrissi.

Molti anni dopo, ho avuto il piacere e la gioia di poter lavorare nuovamente con l'Ambasciatore Gaja quando all'Istituto Diplomatico chiesi ed ottenni che potesse essere membro della Commissione di valutazione dei Consiglieri di Legazione. Fece questo lavoro e quest'impegno con una straordinaria umanità, ma con giustificata serietà nei confronti dei Consiglieri di cui ha seguito molte tesi. Credo che quelle sue caratteristiche, quei suoi tratti che erano quelli che hanno marcato tutti noi negli anni di inizio della carriera.

Io ho avuto la singolare ventura, dopo aver fatto il segretario di Gaja, di aver fatto anche il segretario di Ducci e questo credo sia un fatto abbastanza straordinario essendo i due personaggi diventati non facilmente compatibili, dopo essere stati grandi amici, anche se - per quello che ricordo - nel periodo in cui Ducci scendeva - perché si "scendeva" alla Segreteria Generale - non c'era stato mai un grande diverbio nelle cose che vedevano insieme.

Bene, dopo questa singolare ventura, io sono partito poi per Vienna, spinto dallo stesso Ambasciatore Gaja che mi diede molti consigli davvero particolari su Vienna, di cui uno ho fatto tesoro, come quello del panettiere che sta affianco alla Chiesa dei Cappuccini perché faceva dei panini meravigliosi. Lui li ricordava dagli anni in cui vi era stato e anch'io ho avuto il piacere e la gioia di gustarli ora. Credo che non esista più. E andai a Vienna perché appunto sia Ducci che Gaja (Ducci era stato Ambasciatore a Vienna, Gaja aveva ricordi molto molto precisi e molto puntuali dell'Austria di una volta) mi spinsero ad andare lì, ma poi

il mondo mi ha portato lontano. Ho voluto cogliere questa occasione per ricordare che l'uomo aveva conservato tutte quelle caratteristiche, tutte quelle splendide doti che ciascuno di noi – almeno io – in qualche modo abbiamo cercato di imitare senza riuscirci, ma certo traendone un grande momento dentro di noi. Caratteristiche che avevano cominciato a marcarlo da quando era stato ufficiale di cavalleria e in qualche modo lo era rimasto nell'animo e nei tratti, nei modi e anche in una certa fermezza.

Come dire: è come si guida un cavallo: si sa che ci vuole una certa flessibilità, in modo che il morso non gli dia fastidio. A noi il morso non ha mai dato fastidio.

Gli anni con l’Ambasciatore Gaja alla Segreteria Generale

Alessandro Quaroni

L’Ambasciatore Gaja, malgrado una personalità generalmente descritta come rigorosa, mi diede prova della sua umanità chiamandomi da New York, dove ero assegnato alle Nazioni Unite, a lavorare al suo fianco nella Segreteria Generale, nel periodo successivo alla morte di mio padre che aveva lasciato in me un profondo vuoto personale. Di questo gli sono grato sul piano umano, oltre che su quello professionale. A conclusione della prima metà della mia carriera, l’esperienza dei più di quattro anni vissuti con lui in Segreteria Generale mi ha garantito una visione di gran lunga più completa sia dei compiti del diplomatico, che del generale funzionamento del Ministero degli Esteri.

In altri contributi di questa pubblicazione si è trattato a lungo e giustamente dell’interesse e della competenza di Gaja nel settore della politica internazionale nell’era nucleare. Vorrei aggiungere un piccolo elemento che, lungi dall’essere un pettegolezzo, può sicuramente risultare interessante. L’allora corrispondente dell’ANSA a New York Carlo Scarsini mi ha riferito di una citazione di un’intervista di Kissinger in cui egli affermava che l’Ambasciatore Gaja era l’unica persona in Europa realmente competente in materia nucleare, oltre che l’unica con la quale era possibile avere un serio scambio di opinioni che fosse per lui fonte di arricchimento.

Sempre con riferimento ai problemi dell’era nucleare, vorrei anche aggiungere che l’Ambasciatore Gaja, fino al prematuro decesso del Prof.

Mario Toscano, ebbe con quest'ultimo un continuo dialogo che, pur se talvolta caratterizzato da tesi contrapposte, ha notevolmente contribuito alla formazione della posizione italiana sul problema nucleare, sia nel contesto europeo che in quello globale.

Mi fa piacere raccontare qualche aneddoto legato alla mia esperienza in Segreteria Generale con l'Ambasciatore Gaja. Si tratta di episodi di vita professionale e umana che credo contribuiscano a definire meglio la sua personalità, oltre che a delineare la figura di un Segretario Generale che, nei suoi anni, ha avuto un controllo ed un'attenzione profondi sull'attività del Ministero.

Chi ha lavorato con lui si è sempre ispirato ad un interesse non solo per le questioni politiche, ma anche per il buon funzionamento e lo spirito che devono animare l'attività del Ministero degli Esteri. È stato questo un insegnamento di cui conservo tuttora pienamente il ricordo. In questo quadro, devo anche ricordare che per me e per Marcello Guidi, con il quale condividevo il ruolo di Vice del Segretario Generale, quello passato con Gaja è stato un periodo sotto certi versi difficile. Egli era un capo molto esigente sul piano della redazione dei testi che andavano sottoposti al Ministro per orientare la politica dell'Italia nei vari settori. Abbiamo sempre avuto difficoltà a produrre testi che dessero soddisfazione all'Ambasciatore Gaja, il quale richiedeva anche due o tre redazioni dello stesso documento prima di poterlo considerare perfetto, cosa che non era affatto scontata. Ciò fino all'arrivo del collega Luigi Amaduzzi, che aveva il dono di soddisfare quasi completamente le richieste dell'Ambasciatore Gaja, garantendoci sicuramente maggiore respiro.

Tra gli aneddoti legati all'Ambasciatore Gaja che ricordo più chiaramente in relazione alla esperienza di gestione del personale vi è una reazione postuma del 1967 agli effetti del D.P.R. 18, per il quale il principale collaboratore dell'Ambasciatore fu Nicolò Varvesi. Vi fu in quel periodo un attacco nei confronti della persona di Gaja e dell'Ufficio da lui guidato da parte di un gruppo di funzionari estremisti, che si ispiravano a Francisci e che erano guidati da Roberto Palmieri, cui si dovette far fronte tramite una strenua difesa del proprio operato.

Nella gestione del Ministero degli Esteri, la vita allora in Segreteria Generale era forse più complicata, a causa del potere di assegnazione dei telegrammi in capo alla Segreteria Generale stessa, cosa che oggi avviene invece in maniera informatizzata. Nel periodo passato in Segreteria Generale, io e i miei colleghi ci facevamo quindi carico di questa notevole responsabilità. In qualità di capo dello "stanzone", io avevo il privilegio di ricevere, ogni due o tre giorni, i rilievi di un importante Ambasciatore quale Roberto Ducci, il quale di buon mattino spesso mi telefonava per lamentarsi di alcune assegnazioni inopportune, alimentando un rapporto che definirei anche "vivace". Nei periodi di gestione del Ministero da parte del Ministro Piccioni e soprattutto del Presidente Moro, l'Ambasciatore Gaja riusciva però spesso a far prevalere la sua visione su quella dell'Ambasciatore Ducci. I vertici politici preferivano infatti la ponderatezza e la visione calma e lontana di Gaja alla spontaneità e combattività che invece caratterizzavano la personalità di Ducci.

Sono questi i tesori di esperienza che ho acquisito grazie alla mia lunga permanenza in Segreteria Generale. A ciò si aggiunge un settore fondamentale che ho seguito molto da vicino al fianco dell'Ambasciatore

Gaja: quello relativo alla trattativa per l'Alto Adige. Ho cominciato la mia carriera toccato professionalmente dagli attentati in quella parte d'Italia, occupandomi di una questione di difficile gestione da parte di un Vice Console a Innsbruck, quale io fui all'inizio della mia carriera. Essa fu invece eccezionalmente trattata dal tandem Gaja-Toscano, che portò lentamente l'Austria a distanziarsi dal terrorismo come mezzo di perseguimento dei propri fini. I due gestirono il dossier "Alto Adige" armonizzando una posizione nettamente distante dell'Italia dall'Austria con un aspetto della questione, mai sufficientemente enfatizzato, legato al contemporaneo, progressivo avvicinamento di Vienna alle Istituzioni europee. L'abile composizione da parte della diplomazia italiana di queste due anime della questione ha condotto le autorità austriache ad interpretare in maniera meno conflittuale con Roma il problema alto-atesino.

Della questione, l'Ambasciatore Gaja si continuò ad occupare in prima persona anche dopo la sua andata a riposo. Nel 1992, naturalmente su istruzione del Ministero, mi assestai su posizioni in contrasto con quelle da lui tradizionalmente sostenute, particolarmente in merito alla necessità di affermare l'autonoma concessione del Pacchetto da parte dell'Italia, in maniera quindi slegata dalla controversia alle Nazioni Unite e dal Trattato De Gasperi-Gruber. Nelle fasi finali delle trattative, in cui ebbi l'onore di firmare la quietanza liberatoria a nome del Governo italiano, vi fu infatti un mio allontanamento dall'Ambasciatore. Mi rammaricai in quella occasione di doverlo contraddire con una velata ammissione della connessione esistente tra il Pacchetto e la controversia in sede ONU, oltre che con il Trattato del 1946. Naturalmente, il contesto delle relazioni bilaterali italo-austriache era molto cambiato sull'onda di una serie di collaborazioni in ambito europeo e nei Balcani che avevano

in sé alleggerito e migliorato il rapporto tra Roma e Vienna, fino a creare i presupposti per una pacifica soluzione della controversia. La questione italo-austriaca ha rappresentato per me il terreno di maggiore collaborazione con l'Ambasciatore Gaja.

Sul piano personale privato, episodi divertenti sono legati alla nostra comune passione per l'equitazione, che per l'Ambasciatore Gaja risaliva al suo passato di ufficiale di cavalleria. Diverse domeniche sono state rallegrate da questa attività svolta assieme nei ritagli di tempo lasciati liberi dagli incombenti doveri familiari. Il tempo a disposizione durante la settimana era in effetti piuttosto limitato a causa dei serrati ritmi lavorativi della Segreteria Generale con il Presidente Moro. In effetti, era piuttosto raro lasciare l'ufficio prima delle dieci di sera poiché, nel pomeriggio, il Presidente era solito assentarsi per alcune ore per guardare i suoi amati film western.

In conclusione, quello passato con l'Ambasciatore Gaja è stato per me un periodo formativo, impegnativo ed assolutamente redditizio ai fini della mia carriera, del quale sono lieto di rendere piena testimonianza.

Roberto Gaja visto dalla Direzione degli Affari Politici

Pasquale Baldocci

Con l'Ambasciatore Roberto Gaja ho lavorato per due anni alla Direzione Generale per gli Affari Politici ed ero insieme al collega Amedeo De Franchis. In quegli anni la nostra attività era molto diversa da quella di oggi e aveva anche aspetti che potremmo definire "manuali". Ricordo un bellissimo schedario nel quale venivano elencati tutti i telespressi e telegrammi dai Paesi dei quali noi ci dovevamo occupare.

Il nostro ufficio era competente per i Paesi del Patto di Varsavia. Si trattava di un periodo particolarmente interessante perché gli americani, in particolare su iniziativa del Presidente Johnson, avevano lanciato il concetto di bridge-building con i Paesi dell'Est.

Si decise allora di cominciare negoziando degli accordi consolari. Si scelsero gli accordi consolari con tutti questi Paesi "oltre Cortina" per avere motivo di trattare di qualcosa che non avesse strettamente un fondo politico ma che ricopriva comunque una certa importanza poiché cominciava allora una timida ripresa delle attività turistiche in quei Paesi e una convenzione consolare poteva dunque essere utile anche per una difesa dei turisti che andavano in terre allora davvero "incognite".

Si lavorava molto bene con l'Ambasciatore Gaja. Era una persona di estrema raffinatezza. Prendeva a cuore i nostri problemi e cercava sempre di darci dei consigli in modo estremamente gentile ed elegante, senza

dare mai l'impressione di volerli imporre.

Ricordo che dopo due anni agli Affari Politici dovevo raggiungere il posto di Consigliere all'Ambasciata di Bucarest ed egli fece di tutto per sconsigliarmi e anche per ritardare al massimo la mia partenza, quasi gli dispiacesse che io lasciassi il suo gruppo di collaboratori.

In realtà la Romania in quegli anni era forse, dopo l'Unione Sovietica, il Paese più interessante perché Ceaușescu dava segni di volere mostrare, almeno apparentemente, una certa autonomia rispetto ai sovietici. Quindi la Romania era sicuramente un Paese molto più interessante della Bulgaria, della Cecoslovacchia o anche della stessa Ungheria che era ormai rientrata nei ranghi. E poi conoscevo bene l'allora Ambasciatore a Bucarest Niccolò Moscato che mi consigliava di andare in Romania, perché tra le sedi dei Paesi dell'Est era uno delle più interessanti in quel dato momento.

Successivamente rividi altre volte l'Ambasciatore Gaja e fu sempre con me molto gentile e molto cortese. Una di quelle volte, l'ultima per la verità, fu a Berna, quando, da Ministro Consigliere, ero diventato - e lo rimasi per molto tempo - Incaricato d'Affari, in seguito alla morte, dopo lunga malattia, dell'Ambasciatore Benedetto Santarelli. In quei giorni venne l'Ambasciatore Gaja, ci incontrammo e fu davvero una piacevole occasione.

Rientrato a Roma mi mandò l'estratto di una sua recensione che aveva pubblicato sulla rivista "Esteri" che riguardava un volume pubblicato dallo storico Enrico Serra sui rapporti italo-francesi nei delicatissimi anni dal 1943 al 1945.

L'impostazione di questa pubblicazione era molto critica nei riguardi dell'Italia e in particolare nei riguardi dell'Ambasciatore Renato Prunas. L'Ambasciatore Gaja in tale pubblicazione, con il garbo che tutti gli riconoscevamo e con il suo stile estremamente elegante, prese invece le difese della politica estera italiana di quegli anni di sconfitta per il nostro Paese e soprattutto prese le difese dell'abilità, dell'eleganza e anche della prudenza con la quale l'Ambasciatore Renato Prunas trattò con la persona che in Francia, in quel momento, rappresentava il governo.

Il governo francese non era ancora a Parigi, non ancora liberata, per cui Prunas si recava ad Algeri per discutere con il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Massigli – non so se di origine italiana o forse corsa – e questo signore mostrò di avere delle pretese molto pesanti nei nostri confronti: si parlava addirittura di una occupazione militare francese del Piemonte, della cancellazione di qualsiasi segno di italianità dalla Tunisia e vi erano delle pretese territoriali sulla Valle d'Aosta – pretese che andavano ben oltre Tenda.

Quindi, in una fase di grande incertezza, di sconfitta, e con un governo Badoglio molto contestato dalle altre forze politiche in Italia, l'Ambasciatore Prunas si trovò a dover "giostrare" in una difficilissima situazione.

Ho riletto tale difesa fatta dall'Ambasciatore Gaja proprio in questi giorni. Nella conclusione vi è un bellissimo ritratto dell'Ambasciatore Renato Prunas, che forse nessuno ha mai saputo descrivere con tanta nobiltà, con tanta precisione e nello stesso tempo con tanta discrezione come ha fatto l'Ambasciatore Gaja. Facendo questo elogio dell'Ambasciatore Prunas, mi sembra che l'Ambasciatore Gaja abbia sottolineato in realtà le sue proprie qualità, il suo altissimo profilo di Ambasciatore.

Per una strana coincidenza è capitato anche a me, come al collega Mochi Onory, di lavorare per due anni con Roberto Gaja e poi per un Semestre di Presidenza danese con Roberto Ducci.

Queste due personalità erano estremamente diverse e il loro rapporto non era facile. Ma erano tutti e due dei grandissimi maestri perché non erano solamente dei gentiluomini e dei diplomatici di elevatissimo profilo, erano anche dei maestri di vita e dei maestri di cultura.

Poichè sono stati raccontati degli episodi di intolleranza da parte di Roberto Ducci, posso dire anch'io di poterne raccontare uno. Ricordo infatti che un giorno, dopo una riunione del Semestre di Presidenza danese, mentre lo riaccompagnavo all'aeroporto di Copenaghen, mi presi una terribile sfuriata perché gli confessai molto sinceramente che non avevo fatto nessuno sforzo per imparare la lingua danese. Lui mi rimproverò in un modo molto veemente dicendo che un diplomatico non può ignorare la lingua del Paese in cui si trova in servizio perché è attraverso la lingua che si comprende l'anima del Paese e aveva perfettamente ragione. Io, poi, commisi un errore ancora più grande perché per discolparmi gli dissi: "Caro Ambasciatore, ma cosa avrei fatto del danese una volta lasciata Copenaghen?". Questo fu veramente l'errore più grande perché si adirò ancora di più e ricordo che mi disse: "Vuol dire che lei, caro Baldocci, non capisce qual è il valore culturale di una lingua".

Ebbene, ricordo che questi due grandi maestri mi hanno davvero fatto amare la diplomazia.

In seguito ho lasciato la carriera prima di andare in pensione perché sono stato attirato dall'insegnamento universitario. E in tre grandi

Università italiane – Trieste, Firenze e Perugia – ho sempre cercato di incoraggiare gli studenti delle Facoltà di Scienze Politiche a intraprendere la carriera diplomatica non necessariamente per la diplomazia italiana, ma anche e soprattutto in vista di una auspicabile diplomazia europea. E devo dire che questo discorso è stato recepito piuttosto bene dai miei studenti.

Per quello che riguarda l'Università di Trieste, in particolare il corso di Gorizia, sono stato coadiuvato, appoggiato e anche incoraggiato da diversi colleghi: l'Ambasciatore Mochi Onory, poi l'Ambasciatore Vittorio Farinelli e l'Ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris che insegnavano insieme a me nel corso di Scienze Internazionali e Diplomatiche che è stato veramente un vivaio di funzionari diplomatici non solo italiani, ma anche di altri Paesi in quanto secondo le norme di quel corso, il 30% degli iscritti potevano provenire da Paesi stranieri. Mi sono ritrovato così spesso a riflettere su quello che diceva Roberto Ducci: "La diplomazia è una cosa bellissima nella misura in cui ciascuno di noi sia in grado di prenderne le distanze".

Aveva ragione. Ma con questo non credo che intendesse sminuire il carattere della diplomazia. Per me la diplomazia è, anche se forse inserita in una visione platonica di tutte le attività più elevate che si offrono al genere umano, la possibilità di comprendere, di tollerare e nello stesso tempo anche di gettare le basi per una pace che non sia il contrario della guerra, ma una pace umanamente molto più elevata e molto più sublime.

Credo che la diplomazia oggi non sia in perdita di velocità e che non sia giusto dire che è finita l'epoca della diplomazia (Kissinger diceva continuamente che da quando sono stati installati i telefoni rossi gli Am-

basciatori avrebbero potuto pure andare in pensione, dimostrando a mio parere di non averne capito molto).

Anzi, proprio in questo momento in cui ci vengono offerte dalle nuove tecnologie delle possibilità di avvicinamento e di comprensione tra i popoli, la diplomazia può essere una guida validissima verso un altro tipo di civiltà, che non sia soltanto fondata sul binomio pace/guerra, progresso/regresso, ma piuttosto una affermazione dell'uomo votato alla conquista di questo universo. Un universo che non va soggiogato, represso o assoggettato come stiamo facendo adesso, nel modo peggiore, ma che deve invece servire a elevare l'uomo, a farne davvero il promotore di un nuovo tipo di cultura, di un nuovo tipo anche di relazioni tra l'uomo e l'ambiente in cui vive.

Ebbene, la diplomazia ci offre tutte le possibilità per agire in questo senso. Allora perché non continuare a dire che la diplomazia è una cosa buona e contestare quanti sostengono che sia finita l'epoca di Talleyrand, l'epoca di Metternich e che oggi non abbia più senso? Invece ritengo che mai abbia avuto tanto senso quanto ne ha ora.

Roberto Gaja visto da un giovane Segretario di Legazione

Matteo Corradini

Ho cercato di individuare tre elementi che riassumessero la figura di Roberto Gaja, e sono contento che interventi e ricordi di questa pubblicazione abbiano confermato quanto ho trovato. In effetti, da qui emergono diversi aspetti ed elementi impossibili da cogliere nei suoi scritti e lavori. Penso in particolare all'ironia, ad uno stile asciutto e pacato, alla pazienza, alla disponibilità nell'ascoltare i propri collaboratori (a tutte le distanze, perché si è accennato alle fitte telefonate intrattenute con la nostra sede a Teheran), e anche a momenti di umanità.

Mi concentro tuttavia sui tre elementi di cui parlavo all'inizio, perché mi sembrano i più significativi da cui trarre esempio e insegnamento. Da questa pubblicazione scaturisce la figura dell'Amb. Gaja come un modello sia professionale per i diplomatici (anche per quelli più giovani, appena entrati, come nel mio caso) sia per quanto riguarda l'analisi teorica, come emerge dall'intervento del Prof. Nuti.

Anche alla luce di questo, i tre elementi in particolare sono rigore, realismo e lungimiranza.

Il rigore dell'Amb. Gaja si può constatare in situazioni come la gestione del personale: è stata ricordata la fermezza con cui venivano guidate le varie squadre che si sono onorate della sua guida. Rigore si percepisce anche nell'interpretare il proprio ruolo: sappiamo che egli dovette sostenere posizioni non sempre corrispondenti alle sue idee personali ma,

rispettoso della sua "figura", portò a termine con grande professionalità i propri compiti.

Cito il realismo perché già alla fine della Seconda guerra mondiale, di fronte ad analisi ed osservazione di colleghi diplomatici anche gerarchicamente superiori a lui, si rese conto dell'insostenibilità di posizioni che non potevano corrispondere all'equilibrio di forze del periodo, e soprattutto alla situazione che stava vivendo l'Italia (mi riferisco in particolare all'avversità con cui accolse le posizioni dei cosiddetti neutralisti). Ma realismo c'è stato anche nell'interpretare il ruolo della diplomazia: sono rimasto colpito dalle conclusioni del suo testamento spirituale, quando scrive di "lustri e delle feluche abbandonati senza rammarico" perché corrispondenti ad un periodo storico che non aveva più motivo di esistere in una società come quella scaturita nel dopoguerra.

Infine, penso alla lungimiranza, che si può rilevare non solo in campo strategico, con la sua analisi degli equilibri atomici, ma anche per quanto riguarda la riforma del Ministero degli Esteri, che tuttora si fonda su un documento, il DPR 18 del 1967, certo rimaneggiato, ma ancora rispondente alle sue idee originali. Questo vale anche per la formazione anche se il prestigioso "Istituto Diplomatico" è stato di recente giuridicamente soppresso, ricordiamoci che esso fu fortemente voluto da Gaja per una formazione continua del personale diplomatico che, per far fronte alle mutevoli esigenze cui la comunità internazionale deve rispondere, ha bisogno di continuo aggiornamento.

Mi sono limitato ai caratteri che meglio riassumono la figura dell'Amb. Gaja. Siccome però faccio parte del corso a lui dedicato, verrei meno al mio ruolo se non cercassi di trarre qualche insegnamento da at-

tuare nella nostra vita quotidiana. Mi rivolgo in particolare ai miei colleghi di fresca assunzione, perché suppongo che da questi tre elementi possa essere tratta ispirazione già da ora.

Per intenderci, non è necessario essere Direttore Generale per gli Affari Politici, come Gaja è stato, per manifestare pragmatismo, forma attenuata di rigore, e una certa metodicità nel proprio lavoro. Sappiamo che i ritmi del Ministero sono frenetici, complessi, spesso imprevedibili, comunque dilatati, ma questo non ci deve impedire di programmare le nostre attività, tenendo a mente che il nostro ruolo è produrre documentazione, analisi ma soprattutto idee di qualità per i nostri superiori e in ultima istanza per l'On. Ministro.

Non bisogna essere Ambasciatore negli Stati Uniti, come è stato l'Amb. Gaja, per dimostrare una certa dose di realismo per capire gli equilibri e gli elementi che ci vengono sottoposti per le nostre analisi quotidiane.

Non bisogna infine essere Segretario Generale per avere buon senso. Cito il buon senso perché mi sembra la forma attenuata, la base fondamentale della lungimiranza. Buon senso nel modo con cui ci relazioniamo con gli altri, con la Società civile, con i nostri colleghi, con i nostri interlocutori internazionali.

Un pensiero di gratitudine

Giorgio Gaja

Vorrei esprimere la nostra più viva gratitudine, di mia sorella Maria Cristina e mia – purtroppo nostra sorella maggiore Maria Teresa ci ha lasciato una decina di anni fa – per la scelta di dedicare a nostro padre uno dei corsi di formazione dei Segretari di Legazione in prova e per le iniziative collegate a questa scelta. Esse si sono concluse nel modo migliore, con le tante belle e affettuose parole di ricordo, nonché di analisi di aspetti salienti della attività diplomatica di nostro padre e del suo pensiero. Siamo molto riconoscenti al Direttore Stefano Baldi e a coloro che con le loro relazioni ed i loro interventi hanno permesso di tratteggiare un quadro così efficace della sua personalità.

Certo, la personalità di nostro padre è stata molto ricca e non è facile rievocarla in breve. La sua attività diplomatica è stata accompagnata da una intensa attività di pubblicazioni. I suoi libri comprendono opere letterarie, oltre agli studi di politica internazionale e di storia ai quali è stato fatto cenno. Concerne sia la politica internazionale sia la storia il libro "L'Italia nel mondo bipolare" che offre una sintesi di quasi cinquant'anni della politica estera italiana, dal periodo di Salerno sino alla caduta del Muro di Berlino. Questa opera era stata quasi completata dall'autore, anche se era ancora manoscritta. Ne ho curato la pubblicazione subito dopo la scomparsa di mio padre; il mio contributo è stato molto limitato salvo forse che per la scelta del titolo. Sottolineo l'importanza di questo libro

perché esso costituisce, oltre che una analisi critica della politica estera italiana del secondo dopoguerra, una testimonianza diretta degli orientamenti dei Ministri degli esteri con i quali l'autore aveva strettamente collaborato per oltre un decennio e che quindi aveva avuto modo di conoscere in modo approfondito: ciò anche se il libro deliberatamente non mette in evidenza la posizione privilegiata dell'autore.

In appendice a questo studio è ripubblicato un breve saggio intitolato "Una diplomazia per il XXI secolo", che contiene alcune riflessioni sull'avvenire della diplomazia che meritano di essere tenute presenti, come anche molte analisi dell'autore proiettate verso il futuro. Mi auguro che queste pagine possano trovare ancora una diffusione fra i giovani diplomatici, e che lo stesso avvenga per il rapporto, tuttora inedito, scritto al termine della missione quale Ambasciatore a Washington.

APPENDICE 1

GALLERIA FOTOGRAFICA

Le foto riprodotte sono state gentilmente concesse
da Giorgio e Maria Cristina Gaja

Parigi, maggio 1953, Roberto Gaja, Consigliere d’Ambasciata, con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi

Parigi, 1954, Roberto Gaja, Consigliere dell’Ambasciata a Parigi, nel suo studio

Parigi, 1953, l’Ambasciatore Pietro Quaroni con Alessandro Tassoni Estense,
Roberto Gaja ed altri funzionari dell’Ambasciata

Parigi, 1954, Roberto Gaja, Consigliere dell’Ambasciata a Parigi, nel suo studio

Parigi, 1953, Angelo Roncalli, Nunzio Apostolico a Parigi, con alcuni funzionari dell’Ambasciata. Roberto Gaja, Consigliere d’Ambasciata, è il terzo da destra

Sofia, dicembre 1958, passa in rivista il picchetto d'onore
dopo la presentazione delle credenziali

fine anni '60, con il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il Prof. Mario Toscano, l'Amb. Egidio Ortona

Roma, fine anni ‘60, con Mario Toscano e Eugenio Plaja a Villa Madama

1969, Riunione per il Trattato dell’ Alto Adige con l’Amb. Attilio Cattani, Giuseppe Saragat, Presidente della Repubblica e l’Amb. Francesco Malfatti, Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica

Roma, 1973-74 ad un pranzo ufficiale con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri, Emilio Colombo, Ministro delle Finanze e Mariano Rumor, Presidente del Consiglio

Samarcanda, inizio anni ‘70, con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri, in visita

Samarcanda, inizio anni ‘70, con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri, in visita

Parigi, inizio anni ‘70, con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri

Ginevra, Nazioni Unite, 1973, con il Ministro degli Affari esteri
Giuseppe Medici

Inizio anni ‘70, con Amintore Fanfani e Willy Brandt,
Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca

Etiopia, Anni ‘70, con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri

Inizio anni ‘70, con il Presidente della Repubblica Giovanni Leone
ed i Reali del Belgio

Washington, marzo 1978, con Cyrus Vance,
Segretario di Stato

Regno Unito, Inizio anni ‘70 con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri,
al Vallo di Adriano

Inizio anni ‘70, con Aldo Moro, Ministro degli Affari esteri, ed il Presidente
della Jugoslavia Josip Broz Tito

Washington, luglio 1975, allo State Department con Robert Ingersoll, Vice Segretario di Stato

Washington, 4 Novembre 1975, allo State Department con Giulio Andreotti, Ministro del Bilancio e della Programmazione economica, e Henry Kissinger, Segretario di Stato degli Stati Uniti

Washington, Luglio 1976, con Henry Kissinger e Nelson Rockefeller, Vice Presidente degli Stati Uniti

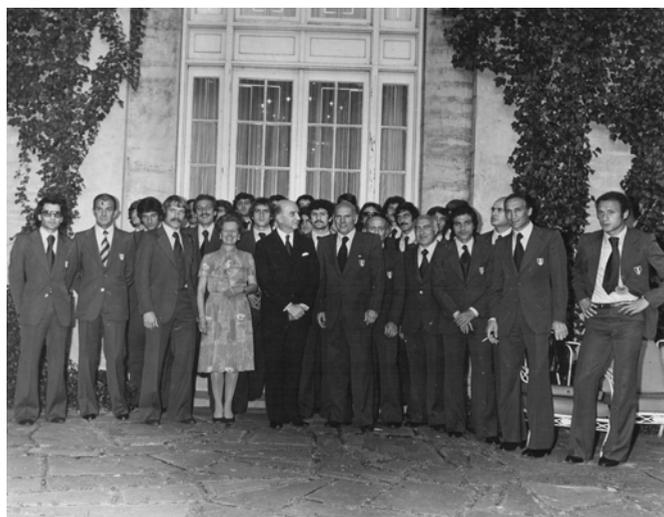
Washington, luglio 1976, con Nelson Rockefeller, Vice Presidente degli Stati Uniti

Washington, metà anni ‘70, con Gerald Ford,
Presidente degli Stati Uniti

Washington, 1977, con Luciano Pavarotti, in occasione della trasferta della Scala

Washington, 1977, col Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter
insieme alle consorti

Washington, 1977, premiazione del
Concorso ippico tra diplomatici

Palm Beach, 1977, al Ballo di Gala della
Croce Rossa

Washington, fine anni ‘70, la Nazionale italiana di calcio
in visita all’Ambasciata con Fulvio Bernardini ed Enzo Bearzot

Maggio 1978, Washington, con il Presidente degli Stati Uniti
Jimmy Carter in occasione della consegna di un'onorificenza
a Walter Mondale, Vice Presidente

Washington, seconda metà anni '70, visita del
Presidente del Consiglio Giulio Andreotti

APPENDICE 2

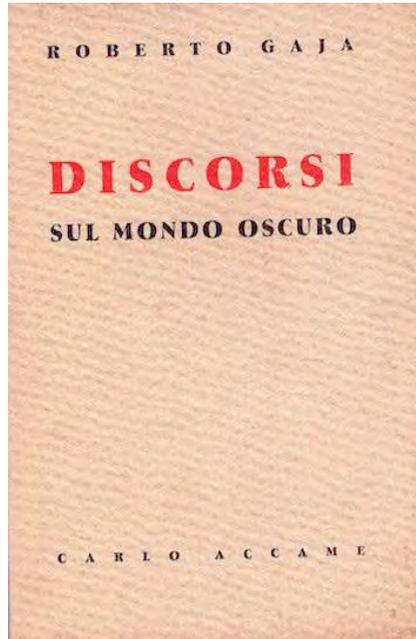
LIBRI DI ROBERTO GAJA

(in ordine di pubblicazione)

Questa sezione è tratta dalla ricerca sui libri scritti da diplomatici italiani, condotta da Stefano Baldi e da Pasquale Baldocci, “La penna del Diplomatico”, disponibile anche sul sito http://baldi.diplomacy.edu/diplo

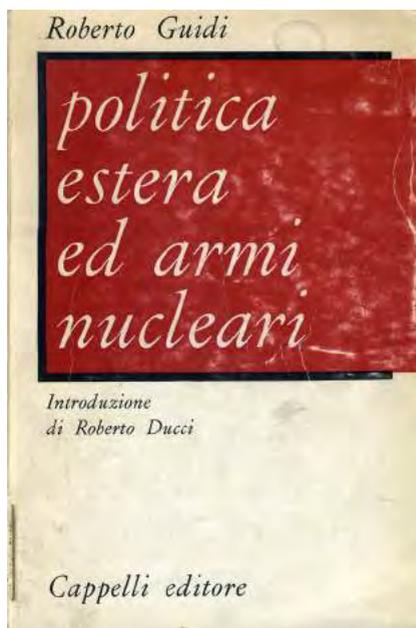
La ricerca ha permesso di individuare oltre 1100 libri (al marzo 2016) pubblicati da diplomatici italiani in servizio dal dopoguerra ad oggi.

Gaja, Roberto
Discorsi sul mondo oscuro
Accame, Torino, 1937, pp.189.

Una serie di racconti giovanili scritti in prima persona che servono da spunto per considerazioni su diversi aspetti della vita umana.

Gaja [Guidi], Roberto
Le conseguenze politiche della bomba atomica
Biblioteca della "Rivista di Studi Politici Internazionali", Firenze, 1959, pp. 161.

L'autore svolge un'analisi delle conseguenze politiche sulla società internazionale derivanti dall'esistenza e dallo sviluppo dei mezzi atomici. Il libro è diviso in cinque capitoli: 1) Introduzione; 2) Premesse, condizioni di stabilità e caratteristiche dell'era classica e preatomica; 3) Modificazioni della società internazionale classica per effetto delle armi atomiche e dei missili; 4) Società internazionale atomica; 5) Politica atomica e civiltà atomica. Gaja dibatte, in sostanza, la questione dell'adesione italiana al Trattato di non proliferazione. Egli era contrario a tale sviluppo ed ebbe il coraggio di scriverlo (seppure sotto pseudonimo).

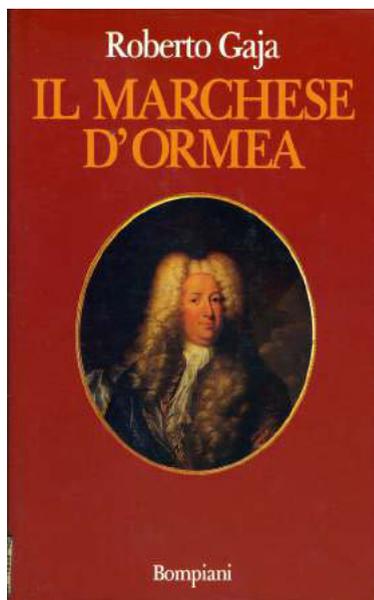
Gaja [Guidi], Roberto
Politica estera e armi nucleari
Cappelli, Bologna, 1964, pp.

Il volume raccoglie una serie di testi scritti sotto pseudonimo fra il settembre 1961 e l'aprile 1962, contenenti alcune considerazioni sulla politica estera del periodo, in particolare sul problema della disseminazione nucleare.
I testi sono stati rivisti nell'autunno del 1962 per tenere conto degli avvenimenti più recenti (fra cui la crisi cubana dell'ottobre 1962).

Gaja, Roberto
Introduzione alla politica estera dell'era nucleare
FrancoAngeli, Milano, 1986, pp. 153.

Non è possibile comprendere la storia di questi ultimi quaranta anni senza attribuire largo spazio al fattore nucleare. Inversamente lo studio del fattore nucleare è sufficiente, da quaranta anni a questa parte, a far comprendere, almeno nelle sue linee essenziali, lo sviluppo storico degli avvenimenti cui abbiamo assistito. Il saggio offre, in un sistema logico, elementi essenziali, ed in gran parte inediti, per la comprensione di tutta la nostra storia recente, cercando di suggerire un'azione che mira al mantenimento di quella che, nel nostro tempo può essere definita la pace.

Gaja, Roberto
Il Marchese d'Ormea
Bompiani, Milano, 1988, pp. 302

Il nome del Marchese d'Ormea non è noto, oggi, forse, che a pochi studiosi. Eppure il personaggio, che lo portò, ebbe nelle sue mani il Regno di Sardegna, come "onnipotente Ministro" di due Re; e decise, per oltre quindici anni, di guerre, di riforme, di diritti feudali, di privilegi ecclesiastici, di sistemi fiscali, di costruzioni di chiese, di sistemazioni di città. Soprattutto, egli impostò la politica sabauda nel suo periodo "sardo", periodo che in pratica ebbe con lui inizio e durante il quale egli pose le basi di una tradizione diplomatica che, attraverso il Cavour e oltre l'unità nazionale, è giunta fino a noi.

.

Gaja, Roberto
Per un reggimento di Dragoni o della fedeltà
L'Arciere, Cuneo, 1990, pp. 198

Il sottotenente Graneri – della stirpe di Jacopo Ortis e del partigiano Johnny – è parto di fantasia, ma sorge dal magma della storia: tra lieve lirismo e dura coscienza del fato. Più vero e incombente protagonista dell'opera, oltre alla "fedeltà", è la "virtù guerriera", che non ha bisogno di caserme né d'armi, bensì d'animi: valore essenziale e perpetuo. Lo si coglie proprio dalla figura del sottotenente Graneri, avvolto nell'uniforme del suo reggimento come un sacerdote nelle vesti – futuro sudario di morte – del suo ministero: sintesi di simboli millenari, che libera dallo sterile individualismo, fa "corpo" e, attraverso la disciplina, eleva la "forza" a Ordine. Quell'abito fa il guerriero.

Gaja, Roberto
Una novella orientale
Editore Novecento, Palermo, 1994, pp. 114

Il romanzo è costruito intorno ad una trama labirintica e nel contempo conclusa che è tipica, come già ricordava Borges, degli scrittori d'altura. In un piccolo regno dell'India, verso la metà del Settecento, un principe illuminato persegue il fine di raggiungere la suprema saggezza e di governare nel migliore dei modi. In un'atmosfera di giardini profumati, di cacce con il falco, di fanciulle danzanti, di fiori intrecciati, di raffinate tenzoni poetiche si svolge il racconto di quest'impresa esaltante il cui esito è quello delle vicende umane: l'avventura che ha coinvolto un uomo, i suoi consiglieri, i suoi poeti, la sua corte, la sua città, il suo stato, nasce e muore con lui, come tanti sogni audaci progettati e realizzati da sovrani visionari (A. Pes in "Bollettino Associazione consorti MAE" n. 27).

Gaja, Roberto
L'Italia nel mondo bipolare
Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 280

Il libro è qualcosa di più di una storia diplomatica del mezzo secolo che separa l'aspro risorgere dalle rovine della guerra e del fascismo dagli scenari di fine millennio, che ruotano attorno alla scomparsa dell'eterno "nemico", l'impero sovietico. È la storia di una carriera e di un progetto, la costruzione, cioè di una scuola diplomatica italiana che, nei limiti di una piccola potenza, sapesse presentarsi con dignità sulla scena internazionale. È purtroppo anche il diario di una sconfitta, confessata con il pudore di chi preferisce la freddezza delle constatazioni alle polemiche (Domenico Quirico in "La Stampa" del 11.11.95).

APPENDICE 3

Roberto Gaja

(Scheda Carriera Diplomatica)

Roberto Gaja
Scheda Carriera Diplomatica

Nato a Torino, 27 maggio 1912. Università di Torino: laurea in giurisprudenza, 9 dicembre 1932.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare, 14 giugno 1937. Al Ministero, 1° luglio 1937. Addetto consolare, 1° gennaio 1938. Vice Console a Lucerna, 9 dicembre 1938. Vice Console di 2a classe, 16 gennaio 1939. Vice Console di 1a classe, 22 gennaio 1940. Ad Hannover, 16 giugno 1941. Console aggiunto a Bastia, 11 marzo 1943. Al Ministero (Salerno e poi Roma), 28 febbraio 1944. Console di 3a classe, 1° giugno 1945. Primo Segretario a Vienna, 5 aprile 1946. Console di 2a classe, 12 aprile 1946. Alla Rappresentanza in Trieste, 7 dicembre 1947. Rappresentante del Governo Italiano a Tripoli, agosto 1949. Primo Segretario a Parigi, 16 novembre 1952. Primo Segretario, 13 luglio 1953. Consigliere a Parigi, 1° aprile 1955. Consigliere di Legazione, 1° luglio 1956. Consigliere di Ambasciata, 1° settembre 1956. Capo Uff. I, Dir. Gen. Personale, 7 novembre 1956. Vice Direttore Generale del Personale, 3 luglio 1957. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2a classe, 8 novembre 1958. A Sofia, 16 dicembre 1958. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1a classe, 8 agosto 1962. Direttore Generale aggiunto degli Affari Politici, 8 febbraio 1963. Direttore Generale degli Affari Politici, 18 settembre 1964. Ambasciatore, 16 marzo 1967. Segretario Generale, 19 gennaio 1970. Ambasciatore a Washington, 12 luglio 1975.

Cessa di far parte dell’Amministrazione in data 1° giugno 1977.

Capitano di complemento, Arma di Cavalleria, 27 giugno 1942. Decorato di una Croce di guerra al V. M.

Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine al Merito della Repubblica, 1969.

Questa pubblicazione nasce dall'idea di raccogliere i ricordi e le considerazioni di alcuni di coloro che hanno personalmente conosciuto l'ambasciatore Roberto Gaja, nome illustre della nostra diplomazia. Essa trae spunto da un seminario organizzato dall'istituto diplomatico nel luglio 2015 destinato ai giovani diplomatici del corso di formazione 2014-2015 intitolato proprio a Roberto Gaja.